

LA RASSEGNA SETTIMANALE



DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 9°, N° 209.

ROMA, 1° Gennaio, 1882.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO: Anno L. 20. — Semestre I. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL 1881	Pag. 1
DOCUMENTI DIPLOMATICI SU TUNISI, MARSIGLIA E SFAK.	2
UN REGNO DI DECADENZA MARITTIMA	3
LETTERE MILITARI. Della artiglieria da fortezza italiana (T).	4
IN PIAZZA DELLA SCALA (G. Verga)	6
NOTTI BOLOGNERI (Ernesto Masi).	7
NOTAR LIBERO SERAFINI (G. Fortunato)	10
I FRENI CONTINUI PER FERROVIA (G. T.).	12
I PROFESSORI STRAORDINARI NOMINATI PER CONCORSO. Lettera al Direttore (C.).	14
BIBLIOGRAFIA:	
G. Campori, Carteggio Galileiano inedito con note ed appendici.	
Francesco Schupfer, La Legge Romana Udinese	ivi
NOTIZIE	16

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi otto volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

30 Dicembre.

Nel processo Roustan si era parlato molto di certi documenti Bokhos, lettere cioè dirette al personaggio di questo nome, che gettavano molta luce sui particolari intimi della politica francese in Tunisia che terminò con la spedizione. Il sig. Bokhos vendette queste lettere al sig. Veil Picard credendo (così allegava egli in una sua lettera al giornale il *Vollaire*) venderle al Governo e non ad un privato. Ma il sig. Veil Picard li comunicò al giornale *Paris*, benchè avesse promesso, dicesi, di non farlo, e così i documenti, per la trafila di un mercato, di un'indiscrezione e di una mancata fede, vennero dinanzi al pubblico. A sentire taluni pareva che la curiosità francese ci avrebbe avuto un lauto pasto, e l'amor proprio nazionale una soddisfazione relativa; pareva anzi che se dal processo Roustan, l'azione e gli agenti di Francia erano esciti in così fosco aspetto da dare tacitamente un grande risalto alla retta condotta dell'Italia, la pubblicazione dei documenti di Bokhos avrebbe non già invertite le parti ma almeno tolto all'Italia ogni ragione di compiacenza. I primi documenti erano quattro lettere private riguardanti la fondazione del giornale *Mostakel*, firmate da Pestalozza, primo dragomanno del consolato italiano a Tunisi. Risulta da queste lettere che il nuovo giornale doveva essere utile alla razza araba in genere e alla tunisina in ispecie, illuminarla sulla sua vera posizione e provarle che con abnegazione, con buona volontà e con una buona direzione poteva conservare la propria indipendenza: si accenna agli italiani, che, per la loro posizione geografica e per le antichissime loro relazioni coll'Oriente, dovevano più particolarmente essere amici di quella razza araba e attirarne le simpatie. Del resto quelle lettere non contengono che espressioni di temperanza; ma si accenna a minaccie, a intrighi di cui il giornale era oggetto; si raccomanda perfino di non parlare dell'Algeria per non urtare la Francia. Dopo le lettere di Pestalozza il *Paris* pubblicava le corrispondenze mandate al *Mostakel*; e in queste non una parola riguarda la Francia e l'Algeria: soltanto si confutano le pretese della Francia sopra Tunisi, si mettono in guardia i tunisini contro i mezzi adoperati dalla Francia per avere nelle sue mani la Reggenza: astuzie, menzogne, minaccie. È notevole ciò che si diceva, parlando della ferrovia

Buonia-Guelma. « Avremmo preferito vederla in mani italiane piuttosto che francesi; ma se pertanto noi avessimo potuto escludere gli uni e gli altri e formare una società di capitalisti tunisini, noi avremmo potuto dirci veramente felici! Io oblio che col regime che ci governa è insensato aver tali aspirazioni, ecc. Si era parlato di un filo telegrafico fra Sicilia e Tunisia; ma il Governo del bey non ha accettata la proposta. Ciò è incomprendibile perchè dal momento che una parte delle nostre linee telegrafiche è nelle mani dei francesi, non vedo il perchè non si possano invitare gl'italiani a venirne ad amministrare una parte, e tutto ciò, lo ripeto, per non fare dei gelosi e finchè tempi più felici non ci permettano di rientrare nei nostri diritti e fare noi stessi quello che noi siamo ora obbligati a lasciar fare agli altri ». Altrove si dice: « l'attitudine ostile della Francia verso il Bey si rivela sempre più: il console di Francia cerca sempre di creare imbarazzi al Bey, grazie al concorso del primo ministro, che, incapace di distinguere il bene dal male, ed intimorito dalle minacce di questo agente, ha ceduto a tutti i capricci francesi ed ha obbligato il Bey ad accordare tutto quello che Roustan ha domandato, ed a condizioni più onerose e pregiudicizievoli ». Poi si dice che la Francia vuol ridurre il Bey « all'ombra di un miserabile prefetto di provincia francese », vi si narrano i movimenti delle truppe francesi, e come Roustan « tutti i giorni manda a dire al Bey che lo si obbligherà con la forza a riconoscere la vendita dell'Enfida, a concedere alla Francia tutte le prerogative che domanda, sia per ferrovie, sia per banche, per miniere, per altri privilegi, e si insiste per il protettorato ». In questa situazione il Pestalozza scriveva: « noi dobbiamo essere in buone relazioni con tutte le potenze amiche, secondare indistintamente le loro imprese, quando sono nell'interesse del paese, e non essere vittima dell'arroganza dell'uno o dell'altro; e per non essere obbligati di andare a intercedere un appoggio che ci potrebbe essere rifiutato o imposto troppo caro, bisogna essere forti ». In una lettera del marzo 1881 si raccontava ciò che segue: « certi agenti, non dirò della Francia, ma del consolato francese, cercano in tutta la Reggenza di distribuire o di vendere una grande quantità di passaporti francesi, il che porta scompiglio all'interno; poichè i nostri amministratori restano imbarazzati quando da uno che hanno sempre considerato come tunisino, sentono a risponderci che è francese. Per paura di far nascere complicazioni non chiedono di più e così ognuno si può sottrarre all'autorità del nostro Governo. A Kef 1400 tunisini si sono rifiutati a questo modo di pagare le tasse ».

Tali erano i documenti Bokhos, e veramente non era l'Italia quella che vi faceva cattiva figura. La stessa stampa parigina si appigliava al partito di allontanare l'attenzione pubblica da quei documenti chiamandoli insignificanti, ma intanto biasimava Gambetta di averne permesso la pubblicazione. Dopo tutto ciò pareva credibile che il sig. Roustan non sarebbe tornato a Tunisi. E a Tunisi si trattava perfino di mandare a Rochefort un indirizzo di congratulazione, con migliaia di firme. Frattanto il generale Elias, di cui si era molto parlato nel processo Roustan per le intime relazioni passate fra sua moglie e il sig. Roustan, presentava al Bey le proprie dimissioni. Ma invece Roustan ritorna a Tunisi: così Gambetta risponde ai risultati del rumoroso processo. Si crede che il suo ritorno sia temporaneo, ma appunto ciò lascia credere che il richiamo del sig. Roustan, domandato dall'opinione pubblica di Francia, si voglia farlo considerare presso di noi come una concessione fatta all'Italia. Il sig. Roustan partì (29) da Marsiglia per Tunisi: lo stesso giorno terminava il processo Challemel-Lacour con l'assoluzione di Rochefort e la condanna di Challemel-Lacour, parte civile, nelle spese.

— Vari articoli della *Post* di Berlino e uno scritto del

sig. Treitschke hanno risollevato da qualche tempo la questione della condizione del Papa. Si dice che tale questione interessa necessariamente tutte le potenze che hanno un gran numero di sudditi cattolici, che egli è un sovrano irresponsabile, che egli dispone di moltissime forze, le quali può dirigere contro le potenze senza che le potenze sappiano a chi domandar conto di tale operato; si dice che l'Italia dovrebbe poter fare al Papa una migliore posizione. Non è credibile che questo interessamento tedesco per il Papato sia profondo né duraturo: si vede abbastanza chiaramente che esso non è tutto a vantaggio del Papa; poichè, se da un lato si suggerisce all'Italia di accettare una parte delle esigenze del Papa, dall'altro si vorrebbe il Papa in condizione da poterli all'uopo imporre con la forza. Ma tutto l'insieme di questi discorsi, se non mira ad avvantaggiare il Papa, mira certamente a creare imbarazzi all'Italia, per la quale, sotto qualunque forma si presenti, ogni interessamento degli altri Stati alla posizione del Papa, non può a meno di costituire una dipendenza, fintantochè il Papato seguita ad avere la sua sede in Roma. E qui si vede come l'aver lasciato ridestare questa questione sia stata per il nostro Governo una grave mancanza di abilità. Sia pure una semplice finta questa del principe di Bismarck; non è men vero che egli ha e sa di avere un facile mezzo per darci preoccupazioni e inquietudini, quando non ci determiniamo a stringere più intima comunanza d'interessi con la Germania.

— La vertenza austro-rumena sembra chiusa. Il ministro di Rumania Balatchano, incaricato dal suo governo, consegnava al conte Kalnocky la copia di un dispaccio a lui diretto e firmato dal ministro degli affari esteri Stasesco. Questo dispaccio è così concepito: « Voi avete potuto scorgere dai miei precedenti dispacci quanto il governo sia stato addolorato apprendendo l'impressione spiacevole che alcuni passi del discorso del Trono rumano produssero in Austria-Ungheria. Come Bratiano già altamente dichiarò dinanzi alla Rappresentanza nazionale, non poteva essere nelle intenzioni del governo rumano di urtare in qualsiasi modo la suscettibilità del governo d'Austria-Ungheria, poichè così avrebbe disconosciuto i propri doveri verso il proprio paese, agli occhi del quale la simpatia e la benevolenza dell'Impero vicino hanno il più alto valore. Penetrato di questi doveri, il governo si fa un dovere di esprimere di nuovo, in modo franco e leale, il suo vivo dispiacere per tutto ciò che nel Messaggio è stato considerato offensivo dal governo d'Austria-Ungheria. Fondandosi sopra la benevolenza che il governo di Austria-Ungheria sempre dimostrò alla Rumania, il governo rumano spera che queste dichiarazioni leali e sincere non lascieranno sussistere alcun dubbio intorno ai suoi sentimenti, e che contribuiranno a rimuovere tutto ciò che avrebbe potuto alterare i buoni rapporti che desideriamo di mantenere col governo imperiale. Vi prego di porgere l'espressione di questi sentimenti al conte Kalnocky, di dargli lettura di questo dispaccio, e di lasciargliene copia ».

La *Wiener Zeitung* pubblicando (27) la notizia e il testo del dispaccio soggiunge: « Salutiamo questa dichiarazione partita dall'iniziativa del governo rumano, colla quale sembra chiuso un incidente increscioso; la salutiamo con tanto maggior soddisfazione, in quanto che la dichiarazione è considerata come interamente soddisfacente dal governo austro-ungherese. Crediamo di poter dividere la speranza del governo rumano che l'incidente provocato dal discorso del Trono, e oramai rimosso, non turberà più gli amichevoli rapporti dei due paesi e che un accomodamento leale e franco contribuirà a stringere vieppiù nell'interesse comune le relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Rumania ».

IL 1881.

Nel gennaio dell'anno or ora finito, la Basilicata, le Calabrie, la Sicilia, tutto insomma il mezzogiorno d'Italia sonava di plauso festoso, ricevendo la prima visita del giovine nostro Re: affermazione consolante dell'amore alle istituzioni e della fede nella patria unita, appunto tra quelle popolazioni alle quali i benefizi dell'unità giungono più lenti e più scarsi. Se, per essersi venuto a mescolare tra gli omaggi dei siciliani al Re l'omaggio di un principe delle coste africane, un invidio mormorio si levava tra i nostri vicini, non perciò si turbava la gioia degl'Italiani, che intanto pregustavano i benefizi della riforma elettorale e dell'abolizione del corso forzato, vagheggiate e omai vicine speranze, l'una di un gran progresso nel cammino della democrazia, l'altra di un riordinamento della vita economica nazionale. Pure la gioia non tardò a raffreddarsi. All'interno, oltre ad altre cagioni di malcontento, la riforma elettorale era sempre di là da venire e una propaganda anticostituzionale correva il paese, sfruttando abilmente lo scettico temporeggiare dei governanti. Quando poi anche questa riforma, venuta finalmente in discussione, stava per attuarsi, estere vicende, lasciate improvvisamente maturarsi ai nostri danni, scoppiano. Nella nostra Camera una maggioranza rovesciò il Ministero quando appena le truppe francesi d'Algeria varcavano la frontiera per punire i Krumiri, e riacolse, rarbonita e compunta, lo stesso Ministero, tre settimane dopo, quando i Francesi erano per occupare Biserta. Dopo altri quindici giorni il Ministero si dimise davvero: il trattato del Bardo era concluso.

Allora fu per gl'Italiani un amaro ritorno su sè stessi: volto lo sguardo intorno a noi in Europa cercando un viso amico, trovammo che ognuno badava a sè e non si curava di noi, per la buona ragione che l'Italia non s'era curata degli altri nè di sè; in casa si volse uno sguardo alle armi: c'era tutto da fare perchè s'era pensato ai denari. Allora esercito e alleanze diventarono il nostro primo pensiero; anche la riforma elettorale e l'abolizione del corso forzato passarono in seconda linea. Ma i guai non erano finiti: bisognava che l'imprevidenza e la facchezza del Governo, in un servizio di polizia ben poco complicato, lasciassero sorgere disordini come quelli del 13 luglio, che risollevarono rumore anche fuori d'Italia, sopra una questione che dovea essere affrontata sì, ma risolta senza rumore in casa e fuori. Finalmente i consigli, le esortazioni, le invocazioni del paese persuasero il Governo a fare un passo sulla via di una nuova politica estera; ma questo passo, rimasto unico finora, confermò dolorosamente le diffidenze che c'intralciano la via per andar oltre. Abbiamo visto sui campi la milizia mobile dar buona prova di sè, abbiamo visto spuntare le prime giubbe di tela della milizia territoriale, e abbiamo scritto in bilancio qualche milione con il proposito di rialzare le condizioni del nostro esercito; ma questo non è sufficiente conforto, quando alle diffidenze verso di noi si aggiungono ostilità e quasi minacce alla nostra sovranità nazionale: nè sappiamo altrimenti chiamare ogni lontano accenno a trattati formali internazionali per modificare ed aggravare la posizione dell'Italia di fronte al Vaticano.

Tale è la triste condizione in cui ci lascia l'anno, che nasceva ridente di tante promesse. Non contiamo ora nean-

che la confusione e il sovvertimento di cose e di idee nell'amministrazione dell'istruzione pubblica; non gli errori e le negligenze colpevolissime di quella della marina; e tanto meno le spiegabili incertezze quanto all'abolizione del corso forzato: la prosperità materiale d'Italia è a ogni modo sicuramente in progresso, e molto di questo si potrebbe volentieri sacrificare ad una migliore condizione di fronte all'estero. Il solo acquisto, e non ancora compiuto, fu quello della riforma elettorale, i cui indugi hanno sollevato diffidenze, ma che grazie allo stesso egoistico scetticismo che ne favoriva gl'indugi, si rappezzò alla Camera con molti emendamenti utili, si slargò al Senato con qualche altro utilissimo e smarrì per via lo scrutinio di lista.

Ma la condizione dell'Italia di fronte all'estero è senza alcun dubbio di gran lunga peggiore di quella ch'essa aveva l'anno passato a questi giorni. Allora avevamo l'indifferenza, ora abbiamo offese, diffidenze, minacce. Allora la noncuranza altrui rispondeva alla noncuranza nostra; ora ad un nostro accenno ad avvicinarci ad altri si evita di rispondere, quasi si rifiuta di prestar fede. Questa condizione è triste e non può, non deve assolutamente durare. Tutto ciò che c'indebolisce all'estero contribuisce a imbalanzare i nostri partiti estremi, il clericale e il repubblicano, dalle cui insidie, dai cui assalti abbiamo il dovere di salvare l'Italia nel suo cammino: l'uno e l'altro di questi partiti convengono nel posporre gl'interessi di una qualsiasi nazionalità ad interessi ultramondani o ad astrazioni filosofiche; qualunque altra nazionalità più potente della nostra li troverà facili strumenti di tortura contro di noi e noi potremmo trovarci un giorno esposti a mendicare, poco importa se da Bismarck o da Gambetta, qualche cosa che i nostri padri e i nostri fratelli credevano a buon dritto di avere rivendicato per sempre col loro sangue: quale sarebbe allora il rimorso della nostra negligenza? Eppure l'ipotesi non è strampalata. Ogni nostra blandizie verso la Francia è un guadagno per i nostri repubblicani, ogni nostra carezza alla Francia ci inimica la Germania. Or se accadesse (i processi Roustan sono cattivi auspici) che il signor Gambetta si trovasse in breve portato a tal segno che o dovesse lasciarsi sbalzare di seggio dall'indomito cavallo che egli ebbe l'ambizione di governare, o dovesse slanciarlo in qualche corsa disastrosamente rischiosa; se allora noi ci trovassimo per la nostra irresolutezza trascinati in tale corsa a comune destino, o saremmo vinti e il vincitore prenderebbe buone cautele per l'avvenire, o vinceremmo e certamente saremmo invitati a pagare il benigno capitano, che ci avrebbe condotto alla vittoria, dando agli altri l'esempio d'inclinarsi a lui.

Tutto questo potrebbe accadere; ma ciò che è ancora più vicino ad accadere, ed anzi accade, si è che, fintantochè noi ci mostriamo deboli e ligi verso la Francia, abbiamo contro di noi a ogni costo la Germania; e il principe di Bismarck conosce assai bene l'arte d'isolare i suoi nemici, e troppi mezzi gli si offrono per privare la Francia del nostro appoggio, senza punto risparmiare di nuocerli. Nè questi calcoli di appoggi e di ostilità sono precoci. Lo abbiamo detto, e lo ripetiamo: le rivalità in Oriente tra la Russia e l'Austria, le difficoltà sociali in Germania, la inesauroibile ambizione francese, ribadita ora dal prepotere di un uomo che ha bisogno di allontanare le menti dall'attenzione ai suoi errori, possono portare assai più presto che non si creda ad un conflitto.

Tutto questo forse balenò già al pensiero dei nostri governanti, se pure essi non andarono a Vienna unicamente per gettare un'offa all'inquieto paese, senza alcun pensiero del domani. Ma, comunque sia, a Vienna ci si andò, e la persona del Re e l'accompagnamento dei ministri e le manifestazioni universali dell'opinione pubblica costituirono un solenne impegno per una nuova condotta di politica estera, la quale deve metter capo ad un'intesa non solo con l'Austria, ma anche con la Germania. Se non che, dopo quel primo passo appunto, il nostro Governo si è fermato; e niun sintomo vediamo che egli si rimetta in movimento. Dal viaggio del Re son oramai trascorsi due mesi: ogni giorno che passa cresce il pericolo che anche l'atto sovrano venga frustrato, e il primo movimento di buona intenzione ci cresca d'un tanto la noeme di sconclusionati.

Si attende, si esige che noi ci risolviamo, o, per dir meglio, seguitiamo a risolverci. Così non possiamo durare: dopo aver indugiato al bivio fino ad avere i colpi sul viso, apparisce omai evidente, a chiunque non sia privo affatto di ogni accorgimento politico, la necessità per l'Italia di decidersi a scegliere una via. Ora tornarsi a fermare, dopo il primo passo che accennava a una decisione, venire meno agli impegni assunti, tornare a dubitare, a esitare, sarebbe femminile, puerile e gravemente pericoloso. Non dissimuliamoci la gravità della situazione: c'è il caso di giocare l'ultima posta del credito della nazione, e un momento basta a perdere all'estero una situazione che decine d'anni non varranno a riacquistare. Lo ripetiamo: così non si dura; e se l'on. Mancini, che si preconizzò al Ministero, svolgendo il 30 aprile, quando i Francesi occupavano la Tunisia, le giustificazioni del Gabinetto che ritornava dopo la cacciata del 7 aprile, non riuscisse a mettere il paese sulla nuova via, dovremmo augurarci che fosse sollecitamente amnesso qualeun altro a fare il tentativo.

Certo, per proseguire oltre, occorre che chi rappresenta l'Italia abbia tutta la forza del convincimento proprio e del credito altrui: a chi difettesse o dell'una o dell'altra cosa, o, peggio, di entrambe, non vi sarebbe pena che non gli si potesse invocare sul capo se rimanesse al Governo, poichè egli tradirebbe gl'interessi della patria. Noi siamo dunque in diritto di domandare dai nostri governanti che facciano sollecito e pieno esperimento del grado in cui posseggono quelle indispensabili qualità, acciocchè l'esperimento possa dar norma alle deliberazioni della Camera, appena si riapra.

Ma avendo accennato alla Camera, pur dei doveri suoi ci tocca a parlare. L'anno ora trascorso, anche per l'assetto della Camera prometteva molto e non teneva forse tutto quanto prometteva. Il lavoro di dissoluzione è progredito, ma quello di organizzazione non è progredito altrettanto: alla dissoluzione dell'antica destra giovò una subita apertura, fatta da uno dei capi in una teorica professione di principi, anche più che non giovassero le esplicite e dirette trattative di un altro capo per comporre un'amministrazione con uomini di varie parti della Camera. Ma a fatti un'abile commedia di conciliazione fra le sinistre impedì una volta che si formasse qualche cosa di nuovo; maneggi meno definibili e più sottili lo impedirono un'altra; lo impedì d'allora in poi sempre la continua mancanza di un uomo che nei momenti decisivi sorgesse e con la parola calda di amore intemerato del pubblico bene, forte di una lunga tradizione di autorità, vivace e simpatica per finezza di spirito, eccitasse, raccogliesse, definisse il sentimento dei molti in una sentenza. Mai non fu come ora urgente e doveroso di far tacere ogni memoria di antiche divisioni e chiamare a raccolta per la dignità della patria, o nella Camera attuale se essa dovrà durare, o nella futura se le elezioni generali saranno vicine. Perciò non mai come ora fu doveroso per gli uomini che hanno autorità e

tradizioni di preparare con minuzioso zelo l'opera prima d'ora fallita. Noi abbiamo constatato con vera tristezza che quella Camera, la quale al 7 aprile, al solo pericolo di subire un'offesa, rovesciava un ministero che tre settimane dopo era costretta a riaccogliere, si mostri ora non abbastanza compresa della gravità della situazione, del valore dei momenti che trascorrono, dell'urgenza di agire, del peso di ogni minimo atto, della necessità di dare al governo un impulso energico e vigoroso. Lo abbiamo constatato con dolore; ma se l'attuale periodo della nostra vita politica è morboso, bisogna curarlo. Nei tempi normali il ministero guida la Camera e conduce il paese: da noi oggi per poco non bisogna che il paese diriga la Camera e con questa governi i ministri. La cura d'animo è gravosa; ma poichè lo scopo è santo, anche questo si faccia; per ogni regione d'Italia si dica, si mostri la condizione della patria, s'infiammi ognuno a preoccuparsene, come è un dovere anche per chi rifugge dalle cose politiche, quando volgono così gravi vicende, cosicchè sorga dall'opinione pubblica una manifestazione viva e continua e incalzante, che, se per caso dovessero esser prossime le elezioni generali, dia loro un significato ben chiaro e potente. E intanto nella Camera ogni gregario si svegli alla responsabilità di capoparte e, persuaso della fine dei vecchi partiti, ne dimentichi i vineoli e le tradizioni per votarsi unicamente al bene della patria. Noi abbiamo più volte sostenuto la necessità del terzo partito perchè le condizioni del nostro paese non ne permettono oggi, a nostro avviso, due veramente distinti. Ma ci sono dei momenti nei quali anche i partiti più accanitamente distinti devono diventare un solo sotto pena di tradire gl'interessi del paese; noi siamo in uno di questi momenti: col nome di trasformazione, di fusione, di evoluzione, di ricomposizione, o meglio senza nome di sorta, votiamo una tregua a ogni controversia di parte: le ripigliremo subito dopo e saremo in tempo; ma provvediamo ora a ciò a cui potremmo non più essere in tempo di provvedere domani; indichiamo, con tutta l'autorità d'una non mai veduta concordia, al governo la via che l'Italia, dopo gli oltraggi patiti, deve e vuole seguire, memore senza audacie, cauta senza codardie, pensierosa di assicurare il proprio avvenire contribuendo alla pace dell'Europa.

DOCUMENTI DIPLOMATICI

SU TUNISI, MARSIGLIA E SFAX.

Grave è la responsabilità che si assume il Governo con il ritardo frapposto alla pubblicazione dei documenti diplomatici relativi alla questione della spedizione francese in Tunisi e ai dolorosi incidenti di Marsiglia e di Sfax. E certo non è facile il trovare un motivo sufficiente che serva a giustificare un ritardo siffatto; ammenochè si voglia supporre che esso derivi dal desiderio di nuovamente amoreggiare con la Francia, dimenticando cristianamente ogni offesa recata alla vita e agli averi dei nostri connazionali, e alla dignità e ai più vitali interessi del nostro paese.

Non è possibile che durino tuttora i negoziati per i fatti di Marsiglia, avvenuti nel giugno dell'anno ora scorso. L'inchiesta fu terminata da mesi. Il Parlamento ha quindi diritto a sapere quale fu in mezzo a quelle vicende, il contegno del nostro Governo. Se esso volesse giudicarlo dai risultati conseguiti, in quanto appariscono al pubblico, voi, Ministero, gridereste all'ingiustizia. Direste che non è equo il condannare l'azione politica di un Governo, valutandola alla sola stregua dei successi riportati, e che prima di sentenziare, occorre prendere minuta contezza dell'atteggiamento da esso serbato, delle pratiche avvenute, delle difficoltà incontrate, dei compensi patteggiati, insomma di tutte le trattative diplomatiche che ebbero luogo.

Ma è dunque di primo dovere pel Ministero, non appena

che la pubblicazione dei documenti non nuocia più all'andamento dei negoziati, di tener minutamente informata la rappresentanza della nazione di quanto possa illuminarla sulla condotta da lui tenuta; il silenzio e il segreto prolungati oltre misura, sarebbero indizio che il Governo teme la luce, perchè sa di aver mal meritato della patria.

Se per i fatti di Marsiglia non fu possibile di ottenere nessuna soddisfazione, nemmeno nel campo delle cortesie diplomatiche, la nazione ha diritto a saperlo. Voi, Ministero, non avete diritto di nascondere le offese che essa patisce; se voi non avete saputo difenderla, lasciate a lei il giudizio se ciò dipendesse dalla forza ineluttabile delle circostanze senza responsabilità vostra, o se invece dalla vostra inettitudine e pusillanimità. La nazione ha diritto a sapere se, dopo una grave iattura sofferta, essa deve o no mutare la linea della sua politica; e voi non avete il diritto di perdonare l'offensore e di dimenticare l'offesa recata non tanto a voi quanto alla nazione, senza aver prima chiarito agli occhi di tutti quali furono veramente il danno e l'ingiuria. Con quale fronte potreste chiedere oggi al Parlamento un voto di fiducia, quando esso è ancora all'oscuro sul vostro contegno riguardo a fatti avvenuti sette mesi indietro, e già diplomaticamente chiusi e sepolti? e quale valore potrebbe avere un voto di fiducia in circostanze simili?

E quel che si dice per i fatti di Marsiglia si può egualmente ripetere per tutta quanta la questione di Tunisi e per i saccheggi di Sfax. Sono scorsi mesi e mesi; i francesi hanno invaso a poco a poco tutto il beilicato; la occupazione temporanea si è mutata in protettorato; questo sta lentamente convertendosi in annessione; a Parigi si pubblica col consenso di quel Governo ogni straccio di carta che possa mettere in mala luce l'azione del Governo italiano in Tunisia; negli stessi discorsi ufficiali di innanzi al Parlamento francese e nelle note diplomatiche pubblicate, sono appena mascherate le insinuazioni a carico nostro; e intanto la Camera italiana non ha innanzi a sé un solo documento ufficiale per giudicare della condotta del Ministero nel corso di tutte queste vicende, e la si chiama a dare un voto di fiducia, alla vigilia dell'approvazione di una legge, come quella elettorale, che metterà in balia assoluta del Governo fino all'ottobre prossimo tutta la politica dell'Italia, facendolo arbitro assoluto delle sorti della rappresentanza nazionale! Nè si può giustificare tutto ciò con la supposizione che il silenzio del Ministero sia motivato dal desiderio di tenere aperta la questione di Tunisi e di continuare o di intavolare i negoziati in proposito con la Francia. La questione di Tunisi per noi è, e deve rimanere una questione aperta, e lo sarà tanto più quanto meno si negozierà oggi a questo riguardo con la Francia; del resto nessuna trattativa utile può patir danno dall'esposizione di ciò che avvenne nelle prime fasi, già chiuse, della questione.

La nostra politica inoltre, da mesi a questa parte, cioè dal viaggio di Vienna in poi, dovrebbe aver preso un'altra direzione, che non sia quella degli stretti accordi con la Francia e nemmeno quella dell'isolamento e della libertà d'azione. Dopo il viaggio di Vienna, il voler spiegare il ritardo nella pubblicazione dei documenti sulla questione tunisina, col desiderio di amcarsi la Francia, varrebbe esporre il nostro Governo alla ben più grave accusa di mancare di buona fede nella sua politica internazionale e di compromettere a un tempo la dignità e le sorti dell'Italia, col toglierle per un lungo avvenire ogni possibilità di alleanze serie e sicure.

Per tagliar corto a tutte queste supposizioni che non possono che nuocergli, il Governo ha un mezzo semplicissimo; ed è di pubblicare prima del 18 gennaio, un Libro verde contenente tutti i documenti diplomatici relativi alla questione

di Tunisi e agli incidenti di Marsiglia e di Sfax. Allora, ed allora soltanto, il Parlamento potrà giudicare della politica del Ministero con qualche cognizione di causa; senza di che l'approvazione o il biasimo non possono servire al Governo in avvenire come guida, nè dar forza alla sua azione, affidando le Cancellerie estere che la politica sua è quella veramente voluta e sanzionata dalla maggioranza della nazione.

UN SEGNO DI DECADENZA MARITTIMA.

La marina ligure fu famosa e fiorente, non solo per la virtù degli armatori, dei capitani e dei marinai, ma anche per l'eccellenza del naviglio. I cantieri che si stendevano su tutta la riviera, erano giustamente rinomati per la buona qualità de' legnami che impiegavano, la bellezza dei disegni, la robustezza delle costruzioni. Si ebbe un primo sintomo di decadenza quando, non son molti anni, sedotti dalla singolare mitezza de' prezzi, alcuni navigatori fecero acquisto di bastimenti costrutti col pino del Canada, bastimenti di pochissima durata e malsicuri. Ma ora ben più tristo esempio ci viene dalla Liguria: ove pare sia diventata una moda il comprare piroscafi inglesi vecchi e non più rispondenti all'indole ed ai bisogni de' traffici odierni. Non diciamo nomi di armatori, nè di navi; ma parliamo di cose notissime e sulle quali ci siamo procacciate informazioni accurate.

Si tratta di cinque piroscafi, il più giovane dei quali è stato varato nel 1870; lo segue da vicino un altro del 1869; il terzo rimonta al 1862; il quarto al 1856; l'ultimo al 1855. Alcuni hanno i difetti dei piroscafi allungati; altri caldaie e macchine vecchie, che consumano un'enorme quantità di carbone, per ottenere velocità oltremodo scarse.

La marina italiana a vapore è sottile di numero e conta già parecchie navi (anche tra quelle iscritte alle Società sussidiate) che dovrebbero essere demolite. Laonde l'aggiunta di cinque piroscafi di qualità scadentissima ha per effetto di peggiorarne gravemente le condizioni. In primo luogo l'esercizio di questi navigli riesce oltremodo costoso: per le frequenti e grosse riparazioni; per la lentezza e l'incertezza della navigazione, accompagnate da grande sperpero di combustibile; per l'entità delle spese di assicurazione che, trattandosi di navi vecchie e poco stimate, assorbono non picciola parte de' benefici. Poi le frequenti avarie e i ritardi renderanno più difficile a cotesti piroscafi di procurarsi buoni noli; laonde, da un lato crescono a dismisura le spese, dall'altro scemano le entrate. E il danno non si restringerà a pochi armatori; ma si estenderà agli altri e porrà che la bandiera italiana copra soltanto le vecchie carcasse. Gli armatori, che hanno creduto di fare una profittevole speculazione comprando per pochi soldi queste tartarughe del mare, dovevano invece pensare che giocavano a testa bendata, con chi aveva gli occhi aperti e ammaestrati dall'esperienza. Se l'armatore inglese vende per un tozzo di pane i bastimenti sdrusciti e compra a caro prezzo i nuovi, ciò vuol dire che ha fatto i suoi conti e ha riconosciuto esser conveniente di aumentare il capitale fisso per crescere i profitti.

Del resto il tornaconto di tale sistema non è una prerogativa delle imprese marittime. In tutte le industrie moderne la vittoria arride a chi sa seguire più da vicino i progressi tecnici; a chi sacrifica senza malincuore i logori strumenti; a chi non guarda all'entità delle spese di primo impianto, purchè gli permettano di ottenere maggior quantità di prodotti più perfetti, con economia di spesa. Gli inglesi tengono il primo posto nella scala della produzione, principalmente perchè rinnovano con grande frequenza il loro materiale o, come si dice in gergo industriale, *ammortizzano* più rapidamente le macchine.

Or bene: la marina italiana era più che ogni altra in condi-

zione di correggere, con la qualità dei suoi armamenti, il difetto del numero. Essa non aveva, si può dire, navi a vapore, e quindi non rappresentava co' suoi galleggianti le successive trasformazioni dell'architettura marittima e della meccanica navale, come accade alle altre nazioni, che sono entrate prima di noi nell'aringo della navigazione moderna. L'Italia poteva gittarsi nella battaglia con una piccola flotta, ma armata di tutto punto; e la consigliavano a farlo, oltre le considerazioni generali che s'impongono ad ogni industria, la necessità di restringere ne' più brevi confini le spese di esercizio, la qual cosa non si può ottenere, che con piroscafi di grande portata e muniti di macchine perfette. Certo occorreva spendere grossi capitali; ma i liguri non mancano di quattrini, e dovrebbero sapere come occorra impiegarli perchè fruttino.

Però, appunto perchè agli armatori genovesi, ai quali si fece allusione, non mancano danari, ci nasce un dubbio doloroso: che quando comprano quei piroscafi non pensassero a lottare ad armi pari con le marine forestiere; ma volessero mettersi in grado di profittare dei doni, che s'invocano dalle leggi patrie a favore degli armatori di navi a vapore. Ricorderanno i nostri lettori come, quando prendemmo ad esame i voti formulati dal congresso degli armatori di Camogli, * ci travagliasse il pensiero che una parte ragguardevole della nostra gente di mare volesse vivere ingloriosamente sul bilancio dello Stato, anzichè affaticarsi virtuosamente nelle nobili lotte della concorrenza. E allora, scrutando le conseguenze delle deliberazioni accolte, con quasi unanime consentimento, dagli interessati convenuti a Camogli, noi vedevamo nell'avvenire prepararsi più tristi giorni alla marina mercantile, divenuta un museo di antichità, per non dire una bottega di rigattiere.

Per buona ventura il tempo ha portato consiglio e gli studi promossi dalla Commissione d'inchiesta non furono inutili. Pare che la fede ne' larghi soccorsi che lo Stato dovrebbe concedere ai velieri sia diminuita di molto, di guisa che gli armatori avveduti preferiscono i piroscafi, per i quali credono inevitabile l'avvenimento de' premi. Noi ci riserviamo di discutere ancora la questione de' premi appena, pubblicati i documenti dell'inchiesta, si possa dare più sicuro giudizio rispetto al modo migliore di promuovere l'incremento marittimo; ma intanto crediamo opportuno di additare alla Commissione d'inchiesta ed al paese il funesto esempio dato dagli armatori de' quali si ragiona.

Qualunque sia l'opinione che si voglia accogliere intorno al sistema dei premi alla marina, noi crediamo che nessuno spirito imparziale intenda ordinare l'ingerenza dello Stato per guisa, che contribuisca a ritardare i miglioramenti tecnici. Ebbene si otterrebbe precisamente questo effetto, se un premio qualunque si concedesse per l'acquisto di piroscafi carichi d'anni, o per la navigazione esercitata con essi. Si può intendere, se è veramente necessario, un premio che agevoli e affretti la trasformazione del materiale della marina; nella stessa guisa che economisti liberali, e citiamo a titolo d'onore Chevalier, non esitano a raccomandare al Governo francese di concedere grosse anticipazioni di danaro agli opifici, affinchè rinnovassero il loro corredo di macchine, allorchè la riforma doganale del 1860 abbassava d'assai le barriere, da cui fino ad allora erano stati protetti. Nessuno invece può ammettere che l'erario intervenga a mantenere ad un'industria il suo pessimo indirizzo; tanto più quando questa industria è la marina, cioè uno de' più efficaci strumenti di grandezza economica e politica. Il sussidio dato in tal modo sarebbe un'elemosina agli impotenti, non un incoraggiamento e un aiuto ai volenterosi di ben fare.

* V. Rassegna Vol. VI, pag. 262.

LETTERE MILITARI.

DELLA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA ITALIANA. **

In tutte le discussioni sui mezzi più acconci di accrescere la potenza offensiva e difensiva dell'Italia non vidi mai compresa, o compresa a sufficienza, una specialità della nostra artiglieria, sopra la quale nondimeno grava una parte principale del difficilissimo compito della difesa del paese, e che fin qui fu lasciata troppo impari agli obblighi suoi, senza che qualche cosa accenni che si voglia mutare sostanzialmente in un avvenire prossimo. Intendo parlare dell'artiglieria da fortezza dell'esercito di prima linea.

L'artiglieria da fortezza, è prescritto, deve provvedere al servizio dei pezzi costieri e di quelli delle fortezze in genere e dei forti di sbarramento; deve inoltre fornire il quantitativo necessario di serventi al parco od ai parchi d'assedio che siano mobilitati. Nel mio studio trascurerò, per altro, di tener conto di questa parte del compito suo, inquantochè la mobilitazione dei parchi d'assedio suppone battaglie campali precedentemente vinte, invasione colle nostre armi del territorio nemico, e quindi, stringendo i conti, possibilità di sguarnire le fortezze, meno esposte ad un eventuale ritorno offensivo dell'avversario, di una parte conveniente dei loro artiglieri, per consacrarla ai parchi d'assedio.

Un esame di ciò che si fa in casa altrui è, a mio parere, molto utile per lo studio che mi sono proposto.

Scarsa piuttosto e male organizzata è l'artiglieria da fortezza dell'esercito francese di prima linea. Sono in totale 57 compagnie aggregate, tre per tre, a 19 reggimenti d'artiglieria da campagna, per le cui batterie da campo quella ricca nazione ha fin qui solo, o quasi, profuso i suoi tesori e mantenuta viva e costante l'attenzione sua. A queste 57 compagnie è però necessario aggiungere 38 batterie armate di cannoni Lahitolle da mm. 95, trainate quali batterie da campagna e mantenute come tali anche in tempo di pace, ma effettivamente considerate in Francia come anello di congiunzione tra l'artiglieria da campo e quella da fortezza, perchè troppo deficienti di mobilità per poterle ritenere vere batterie da campagna, e come tali impiegarle: lo dimostra il nome stesso loro imposto dai Francesi, di *batterie di posizione*.

In complesso in Francia si hanno quindi 95 compagnie, o batterie, da fortezza, non troppe nè tampoco sufficienti per il servizio dei pezzi delle numerose fortezze di quel paese non però tanto scarse quanto possono parere a prima vista, inquantochè le artiglierie costiere sono colà affidate alla marina da guerra. ** Ciascuna di queste compagnie e batterie conta sul piede di guerra circa 200 uomini.

L'esercito austro-ungarico ha 65 compagnie da fortezza di prima linea, di cui 5 in tempo di pace addette al servizio di batterie da montagna, batterie che in tempo di guerra si raddoppiano senza togliere forza alle 60 compagnie da fortezza propriamente dette. Sul piede di guerra ognuna di queste compagnie annovera non meno di 270 uomini.

L'esercito spagnuolo conta 18 batterie da montagna e ben 40 compagnie da fortezza. Quest'ultime con 250 uomini ciascuna, quando sul piede di guerra.

In Belgio, nel piccolo Belgio, sono 48 compagnie da fortezza di prima linea, che in tempo di guerra inquadrano 176 uomini per ciascuna.

L'esercito germanico aveva or non è guari 116 compa-

*1 Lettera pervenuta prima della presentazione dei progetti di legge militari fatta testè al Parlamento dal Ministro della Guerra. N. d. D.

** In pace però la Francia conserva una parte dei quadri occorrenti per portare da 57 a 171 le compagnie da fortezza nel caso di una guerra.

gnie da fortezza, oltre quella di esperienze e l'altra di istruzione. Un ordine imperiale del 29 marzo 1881, creando un nuovo reggimento da fortezza, portò le compagnie da 116 a 124. Ciascuna di esse annovera sul piede di guerra 209 individui.

Circa l'esercito russo di prima linea, ho dati meno recenti. Li tolgo dal libro del Christian di Sarrau *L'esercito russo* pubblicato nel 1875. A quell'epoca l'artiglieria da fortezza russa contava 54 compagnie e mezzo con una forza, sul piede di guerra, disparatissima, perchè mentre le une contavano 320 uomini per ciascuna, le altre salivano fino a 650. Se nella nuova organizzazione dell'esercito, avvenuta dopo il 1877, l'artiglieria da fortezza russa non fu aumentata, egli è certo che diminuita non venne.

In Italia abbiamo 54 compagnie da fortezza, 6 batterie da montagna, 1 compagnia operai da costa, annoverate nell'esercito di prima linea. Sul piede di guerra le compagnie propriamente dette sono forti di 205 uomini per ciascuna. Per verità non vi ha legge o decreto che consacri la formazione permanente delle 6 batterie da montagna. Esse furono formate alla chetichella da alcuni anni, credo coll'intenzione di preparare un fatto compiuto. È mia opinione che lo avere formato in tempo di pace le batterie da montagna sia stata cosa eccellente; parmi però omai tempo che il ministero domandi a chi di diritto la sanzione ufficiale di uno stato di cose attualmente irregolare e quindi precario e non lodevole se troppo a lungo protratto.

Traducendo in quantitativo di uomini i dati numerici esposti qui sopra, escludendo dal calcolo le batterie da montagna, le compagnie d'istruzione e di esperienza, e computando invece per l'Italia la compagnia operai da costa, abbiamo: sul piede di guerra per la Francia un *minimum* di uomini 19,000 di artiglieria da fortezza, compresi quelli delle batterie da posizione; per l'Austria-Ungheria non meno di 16,200; per la Spagna 10,000; per il Belgio 8,448; per la Germania 25,916; per la Russia 25,875 (calcolando ogni compagnia della forza di 450 individui); per l'Italia, infine, 11,275.

Ora si tenga conto della configurazione geografica, della posizione delle potenze europee le une rispetto alle altre, della loro popolazione, della forza totale dell'esercito di prima linea che loro appartiene, e per la Germania e l'Austria-Ungheria in ispecie della poca estensione od accessibilità della loro costiera. Per la Russia si avverta che molta dell'estesa sua costiera non darebbe ragione di un attacco di squadre e che pochi sono i punti fortificati della Russia europea (sono 6 di prim'ordine, 7 di secondo, 1 di terzo, 1 senza valore militare), il che, come ben dice il Sarrau, è giustificato dalla posizione geografica di quella potenza e dalle sue condizioni locali, le quali offrono un riparo più forte di quello di una fitta rete di fortificazioni, giacchè un esercito invasore avrebbe a superare quasi le stesse difficoltà che sorsero a contrastare il passo al grande Napoleone. Si vedrà quindi di leggieri come, esclusa, forse, la Francia, l'artiglieria da fortezza italiana sia in un' inferiorità numerica tale che dovrebbe chiamare *senza ritardo* su di sè una parte della sollecitudine delle autorità militari e del Parlamento.

Senza entrare in particolari inopportuni, mi sia lecito notare che in taluni forti nostri, dove in guerra occorrerebbero 1200 artiglieri da fortezza per il servizio delle loro bocche da fuoco senza ausiliari di fanteria, sonvene invece destinati 200, e solo 40, dove ne occorrerebbero 200.

So di una piazza forte dove il necessario, sulle anzidette basi, ascende a poco meno di 7000 artiglieri, e per la quale invece non si potrebbe contare in tempo di guerra che su 6 sole compagnie da fortezza di prima linea (1200 uomini). Da queste cifre, addirittura sconsolanti, consegue,

che, in una piazza assediata, dai cui forti attaccati il fuoco deve essere più o meno lento ma continuo, sì di giorno che di notte, si potrebbe contare al massimo su due cannonieri da fortezza per ogni pezzo, giacchè la presenza continua in batteria di due artiglieri per pezzo ne presuppone addetti 6 alla stessa bocca da fuoco, essendo noto che un terzo della truppa di artiglieria sta al fuoco per 24 ore, un terzo per ore 24 attende a lavori vari, sempre abbondanti ed urgenti in una piazza assediata, un terzo, infine, per 24 ore riposa. Per le batterie costiere si possono calcolare quattro cannonieri per pezzo, inquantochè il servizio in queste batterie è necessariamente saltuario, come deve esserlo l'attacco di una squadra, e quindi, in massima, il lavoro sarà per tutti alternato con riposo irregolare ma, in generale, sufficiente. Quale eloquenza in queste cifre, e quanta maggiore esse ne acquistano se si pensa che, dopo pochi giorni di assedio o di blocco, il fuoco nemico e le malattie avranno assottigliato ai pezzi in batteria questo già scarsissimo personale capace di maneggiarli! Quale tristissima eloquenza in queste cifre, se si pensa che le artiglierie costiere e di medio calibro si vanno rapidamente trasformando in pezzi a retrocarica montati su affusti a freni idraulici, in una parola, in macchine delicatissime, eccellenti e durature se ben maneggiate, ridotte invece con pochissimi colpi inservibili, se chi le maneggia non è per lunga pratica edotto dei loro bisogni! La stessa precisione di tiro delle artiglierie moderne, tanto cara agli artiglieri, diventa (pare un paradosso, ma non è) un danno con puntatori inesperti!

La storia del passato, in cui vediamo improvvisamente un calzolaio trasformarsi in un discreto artigliere puntatore, un fabbro in un eccellente caricatore del cannone, e le donne stesse, accese di patriottismo, trasmutarsi in bravi artiglieri, ci può essere di nobile eccitamento a ben fare, ma non ci può più dimostrare che basta il volere per cambiare in un attimo la propria condizione, e divenire da pacifico cittadino, non dirò un abile, ma solo un mediocrissimo cannoniere. Con le artiglierie del buon tempo antico bastava sapere caricare un fucile, magari da caccia, e puntarlo per trasformarsi in un discreto servente di quelle; ma adesso? Leggemo tutti su i giornali che si tentò testè a Genova una prova pratica di tiro assegnando a varie batterie costiere un personale di servizio misto di artiglieri da fortezza, soldati di fanteria ed operai borghesi di preferenza lavoratori in ferro; e desiderio di sapere mi spinse a chiedere notizie della riuscita di un tentativo, di cui mi piace tributare le lodi a chi lo immaginò e lo volle eseguito, perchè di tal modo rimase praticamente dimostrato quanta poca fiducia si possa avere sul fuoco di batterie, al servizio delle quali non vi sia un numero competente di veri artiglieri. Le informazioni che mi ebbi, sono in questi termini: fuoco lentissimo, da 12 a 15 minuti tra colpo e colpo di un pezzo (si noti che i pezzi costieri debbono sparare contro navi in moto e quindi colla massima celerità); errori in gittata, nel tiro al di qua di 2000 metri, anche della metà della gittata stessa, ancor maggiori nel tiro a distanze superiori: minori gli errori, tenuto conto delle proporzioni, nel senso laterale; nei pochi colpi fatti a proietto, non del tutto lievi i guasti al materiale. Che sarebbe avvenuto se ciò si fosse fatto in vera guerra, sotto i colpi della squadra nemica? È facile immaginarlo. Dopo pochi colpi, la squadra, fatta conscia dell'inefficienza dei serventi delle artiglierie costiere, si sarebbe avvicinata a breve distanza dalle batterie stesse, con vivo fuoco a shrapnel ne avrebbe scacciato o sacrificato i difensori, dopo di che con qualche salva a granata avrebbe impunemente distrutto le batterie ed i loro cannoni. Per la squadra probabilmente nessun danno o ben lieve!

Io non dedurrò da quello che sono andato esponendo

che bisogni sestuplicare od almeno quadruplicare la nostra artiglieria da fortezza. Sarebbe una cosa eccellente il farlo, considerandola da un punto di vista esclusivo e ristretto, ma incompatibile colla finanza, fosse anco in miglior stato ch'essa non è. Il mio ideale sarebbe quello di seguire le proporzioni raggiunte nel Belgio e nella Spagna, in relazione ai pezzi da fortezza e da costa che essi possiedono in batteria; ma, siccome anche questo sarebbe per lungo tempo inattuabile, così mi restringerò a più miti domande, a quello cioè che stimo indispensabile e credo sarebbe urgente fosse tradotto in fatti.

Avversario deciso della separazione dei servizi nel personale degli ufficiali d'artiglieria (salvo, ben inteso, qualche rara eccezione), ritengo invece necessità ineluttabile, derivante dalle brevi ferme e dalla scarsa istruzione generale della massa delle nostre reclute, la separazione dei servizi nella bassa forza, e credo quindi fermamente che l'artiglieria nostra da fortezza dovrebbe essere divisa in tre specialità ben distinte, da montagna cioè, da costa e da fortezza propriamente detta. Di artiglieria da montagna vorrei 12 batterie raggruppate in 6 brigate indipendenti; una brigata dovrebbe essere in Sicilia, una in Sardegna, le rimanenti 4 in sedi convenienti nelle alpi occidentali, settentrionali ed orientali, e non già concentrate a Torino dove la montagna è un pio desiderio, e dove non possono imparare a conoscere quelle strade, quei sentieri, quelle posizioni che in guerra sarebbero poi chiamate a difendere.

Di artiglieria da costa bramerei 30 compagnie (200 a 250 circa uomini per ciascuna sul piede di guerra) raggruppate in 10 brigate, e queste in due reggimenti.

Di artiglieria da fortezza desidererei 72 compagnie (200 a 250 circa uomini per ciascuna sul piede di guerra) raggruppate in 24 brigate e queste in 4 reggimenti.

In totale quindi: 3432 uomini di artiglieria da montagna (ben inteso sul piede di guerra), con 72 pezzi e 1560 muli, sia pel servizio e trasporto dei pezzi, sia delle colonne di munizioni e delle rispettive sezioni pareo; da 6000 a 7500 artiglieri da costa: da 14,400 a 18,000 cannonieri da fortezza. Chi mi ha seguito nei miei ragionamenti non troverà certo esagerate queste proposte, le quali lasciano purtroppo in tempo di guerra ancora grande il bisogno di ricorrere largamente ad ausiliari non di artiglieria ed all'artiglieria delle milizie mobile e territoriale per il servizio dei pezzi costieri e da piazza in batteria, ma assicurano a ciascun pezzo al fuoco, ed in qualsiasi momento, un soldato che lo sappia puntare e due o tre altri che sappiano maneggiarlo e guidare i colleghi non pratici nella loro non facile bisogna.

L'aumento proposto nell'artiglieria da fortezza propriamente detta sarebbe inoltre consono al più esteso impiego che di essa si vuol fare nelle guerre future, e per il quale essa tende a divenire la quarta arma combattente degli eserciti campali. Vorrebbero infatti una parte di questa artiglieria organizzata in batterie trainate, e forti di 4 a 6 pezzi da cm. 10 a 12 per ciascuna, e da 24 a 40 di questi pezzi a disposizione del comandante di ciascuna armata per essere impiegati a seconda del bisogno. Queste batterie, quindi, dovrebbero, nell'offensiva, schiacciare colla potenza del loro fuoco quelle opere e quei trinceramenti che l'avversario avesse eretto a difesa dei punti principali della sua fronte di battaglia e che fossero indomabili dall'artiglieria campale; bombardare e distruggere forti di sbarramento e piccoli punti fortificati, ma pericolosi a lasciarsi alle spalle ancora occupati dal nemico. Nella difensiva queste batterie sarebbero chiamate alla difesa delle posizioni principali di un campo di battaglia, o di quelle da cui con potenza di tiri si potrebbe sostenere vigorosamente la ritirata delle

altre truppe, a formare infine un buono e primo armamento di qualche punto del teatro delle operazioni che si ritenesse acconcio, come una nuova Plewna, ad arrestare l'invadente nemico. Questo nuovo impiego dell'artiglieria da fortezza fu validamente propugnato dal Löbel nei suoi *Jahresberichte* del 1875; questo sostenne lo Scherff nei suoi precetti sull'impiego delle truppe; questo propose di recente l'*Allgemeine Militär Zeitung*; questo concetto infine ispirò, almeno per una parte, il nostro Comitato d'artiglieria e genio quando propose l'adozione di un cannone da cm. 12 a retrocarica in bronzo compresso, meno potente ma più leggero e quindi più maneggevole di quello, di ugual calibro e sistema ma in ghisa cerchiato. Il Ministero della Guerra, coll'aver accettato la proposta del Comitato, mi pare, in fine, ne abbia implicitamente anche approvato il concetto, del resto, che la Francia, con le sue 38 batterie da posizione (pezzi Lahitolle da cm. 9, 5), ha per prima già tradotto in atto. T.

IN PIAZZA DELLA SCALA.

Pazienza l'estate! Le notti sono corte, non è freddo: fin dopo il tocco c'è ancora della gente che si fa scarozzare a prendere il fresco sui Bastioni, e se calan le tendine, c'è da buscarsi una buona mancia. Si fanno quattro chiacchiere coi compagni per iscacciare il sonno, e i cavalli dormono col muso sulle zampe. Quello è il vero carnevale! Ma quando arriva l'altro, l'è dura da rosicare per i poveri diavoli che stanno a cassetta ad aspettare una corsa di un franco, colle redini gelate in mano, bianchi di neve come la statua dal barbone, che sta lì a guardare, in mezzo ai lampioni, coi suoi quattro figliuolotti d'attorno.

B' dicono che mette allegria, la neve, quelli che escono dal Cova, col naso rosso, e quelle altre che vanno a scaldarsi al veglione della Scala, colle gambe nude. Accidenti! Almeno s'avesse il robone di marmo, come la statua! e i figliuoli di marmo anch'essi, che non mangiano!

Ma quelli di carne e d'ossa, se mangiano! e il cavallo, e il padrone di casa! e questo e quest'altro! che al 31 dicembre, quando la gente va ad aspettare l'anno nuovo coi piedi sotto la tavola nelle trattorie, il Bigio tornava a imprecare: — Mostro di un anno! Vattene in malora! Cinque lire sole non ho potuto metterle da parte.

Prima i denari si spendevano allegramente all'osteria: dal liquorista lì vicino, e che belle scampagnate cogli amici, a Loreto e alla Cagnola! senza moglie, nè figli, nè pensieri. Ah! se non fosse stato per la Marietta, che tirava su le gonnelle sugli zoccolotti, per far vedere le calze rosse, trotando lesta lesta in piazza della Scala! Delle calze che vi mangiavano gli occhi. E certa grazietta nel muovere i fianchi! che il Bigio ammiccava ogni volta, e le gridava dietro: — Vettura?

Lei da prima si faceva rossa: ma poi ci tirava su un sorrisetto, e finì col prenderla davvero la vettura; e scarozzando, il Bigio, voltato verso i cristalli, le spiattellava tante chiacchiere, tante, che una domenica la condusse al municipio, e pregò un camerata di tenergli d'occhio il cavallo, intanto che andava a sposare la Marietta.

Adesso che la Marietta si era fatta borsa come il cavallo, lui vedeva trottare allo stesso modo la figliuola, cogli stivaletti alti e il cappellino a sghimbescio, sotto pretesto che imparava a far la modista, e sempre nelle ore in cui il caffè lì di faccia era pieno di famulloni, che le dicevano cogli occhi tante cose sfacciate.

Bisognava aver pazienza, perchè quello era il mestiere dell'Adelina; e là Marietta, ogni volta che il Bigio cer-

cava di metterci il naso, gli spifferava il fatto suo, che le ragazze bisogna si cerchino fortuna, e se ella avesse avuto giudizio come l'Adelina, a quest'ora forse andrebbe in carrozza per conto suo, invece di tenerci il marito a buscarsi da vivere.

Tant'è, suo marito, quando vedeva passare l'Adele, dondolandosi come la mamma nel vestitino nero, sotto quelle occhiate che gridavano anch'esse: — Vettura? — non poteva frenarsi di far schioccare la frusta, a rischio di tirarsi addosso il *cappellone* di guardia lì vicino.

Ma là! Bisognava masticare la briglia, che non s'era più puledri scapoli, e adattarsi al finimento che s'erano messi addosso, lui e la Marietta, la quale continuava a far figliuoli, che non pareva vero, e non si sapeva più cosa farne. Il maggiore nel treno militare, 1° reggimento, e sarebbe stato un pezzo di cocchiere! L'altro, stalliere della società degli *omnibus*. L'ultimo aveva voluto fare lo stampatore, perchè aveva visto i ragazzi della tipografia, lì nella contrada, comprar le mele cotte a colazione, col berrettino di carta in testa. E infine una manata di ragazzine cenciose, che l'Adelina non voleva le andassero dietro, e si vergognava se le incontrava per la strada. Voleva andar sola, lei, per le strade; tanto che un bel giorno spiccò il volo, e non tornò più in via della Stella. Al Bigio che si disperava e voleva correre col suo legno chissà dove, la Marietta ripeteva:

— Che pretendi? L'Adelina era fatta per esser signora, cagna d'una miseria!

Lei si consolava colla portinaia lì sotto, scaldandosi al braciere, e dal liquorista, dove andava a comprare di soppiatto un bicchierino sotto il grembiule. Ma il Bigio aveva un bel fermarsi ad ogni liquorista, chè quando era acceso vedeva la figliuola in ogni coppia misteriosa che gli faceva segno di fermarsi, e ordinava soltanto — Girà! — lei voltandosi dall'altra parte, e tenendo il manicotto sul viso — e quando incontrava un legno sui Bastioni, lemme lemme, colle tendine calate, e quando al veglione smontava una ragazza, che di nascosto non aveva altro che il viso, egli brontolava, qualunque fosse la mancia, e si guastava cogli avventori.

Cagna d'una miseria! come diceva la Marietta. Denari! tutto sta nei denari a questo mondo! Quelli che scarrozzavano colle tendine chiuse, quelli che facevano la posta alle ragazze dinanzi al caffè, quelli che si fregavan le mani, col naso rosso, uscendo dal Cova! c'era gente che spendeva cento lire, e più, al veglione, e al teatro; e delle signore che per coprirsi le spalle nude avevano bisogno di una pelliccia di 1000 lire, aveva sentito dire; e quella fila di carrozze scintillanti che aspettavano, lì, contro il Marino, col tintinnio superbo dei morsi e dei freni d'acciaio, e gli staffieri accanto che vi guardavano dall'alto in basso, quasi ci avessero avuto il freno ancor essi. Il suo ragazzo medesimo, quello dell'*Anonima*, allorchè gli facevano fare il servizio delle vetture di rimessa, dopo che si era insaccate le mani sudicie nei guanti di cotone, se le teneva sulle cosce al pari della statua dal robone, e non avrebbe guardato in faccia suo padre che l'aveva fatto. Piuttosto preferiva l'altro suo figliuolo, quello che aiutava a stampare il giornale. Il Bigio spendeva un soldo per leggere a cassetta, fra una corsa e l'altra, tutte le ingiustizie e le birbonate che ci sono al mondo, e sfogarsi colle parole stampate.

Aveva ragione il giornale. Bisognava finirlo colle ingiustizie e le birbonate di questo mondo! Tutti eguali come Dio ci ha fatti. Non mantelli da 1000 lire, nè ragazze che scappano per cercar fortuna, nè denari per comperarle, nè carrozze che costano tante migliaia di lire, nè omnibus, nè tranvai, che levano il pane di bocca alla povera gente.

Se ci hanno a essere delle vetture devono lasciarsi soltanto quelle che sanno il mestiere, in piazza della Scala, e levar di mezzo anche quella del n. 26, che trova sempre il modo di mettersi in capofila.

Il Bigio la sapeva lunga, a furia di leggere il giornale. In piazza della Scala teneva cattedra, e chiacchierava come un predicatore in mezzo ai camerati, tutta notte, l'estate, vociando e rincorrendosi fra le ruote delle vetture per passare il tempo, e di tanto in tanto davano una capatina dal liquorista che aveva tutta la sua bottega lì nella cesta, sulla panca della piazza. L'è un divertimento a parlar di politica a quell'ora, al fresco, e di tanto in tanto vi pigliano anche per qualche corsa. Il posto è buono, c'è lì vicino la Galleria, due teatri, sette caffè, e se fanno una dimostrazione a Milano, non può mancare di passare di là, colla banda in testa. Ma in inverno e s'ha tutt'altra voglia! Le ore non iscorrono mai, in quella piazza bianca che sembra un camposanto, con quei lumi solitari attorno a quelle statue fredde anch'esse. Allora vengono altri pensieri in mente e le scuderie dei signori dove non c'è freddo, e l'Adele che ha trovato da stare al caldo. Anche quello che predica di giorno l'eguaglianza nel giornale a quell'ora dorme tranquillamente o se ne torna dal teatro, col naso dentro la pelliccia.

Il caffè Martini sta aperto sin tardi, illuminato a giorno che par si debba scaldarsi a passar vicino ai vetri delle porte, tutti appannati dal gran freddo che è di fuori; così quelli che ci fanno tardi bevendo, non son visti da nessuno, e se un povero diavolo invece piglia una sbornia per le strade, tutto il mondo gli corre dietro a dargli la baia. Di facciata le finestre del club sono aperte anch'esse sino all'alba. Là c'è dei signori che non sanno cosa fare del loro tempo e del loro denaro. E allorchè sono stanchi di giuocare fanno suonare il fischietto, e se ne vanno a casa in carrozza spendendo solo una lira. Ah! se fosse a cassetta quella povera donna che passa l'intera notte sotto l'arco della galleria, per vendere del caffè a due soldi la tazza, e sapesse che porta delle migliaia di lire, vinte al giuoco in due ore, nel paletò di un signore mezzo addormentato, passando lungo il Naviglio, di notte, al buio!...

O quegli altri poveri diavoli che fingono di spassarsi andando su e giù per la galleria deserta, nel vento che vi soffia gelato da ogni parte, aspettando che il custode volti il capo, o finga di chiudere gli occhi, per isdraiarsi nel vano di una porta, raggomitolati in un soprabito cencioso.

Questi qui non isbruitano, non istampano giornali, non si mettono in prima fila nelle dimostrazioni. Le dimostrazioni, gli altri, alla fin fine, le fanno a piedi, senza spendere un soldo di carrozza.

G. VERGA.

NOTTI BOLOGNESI.

Quando l'inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa o in gioco
Mi soleva la sera raccontare
Cento o cento novelle graziose...

Ma cresciuto alquanto in età, le fole non bastarono più a soddisfare la mia voracità d'ascoltatore insaziabile. Preferivo storie vere o che almeno, pel fondo del quadro e pei personaggi, paressero tali. Allora la mia buona nonna, che nata a Firenze nell'ultimo scoreio del Settecento e venuta a Bologna da bimba, non avea mai smesso del tutto il suo bel parlar fiorentino, ed era quindi una narratrice impareggiabile, evocava (con una pazienza, della quale spero i suoi trentasette santi protettori l'avranno rimeritata) evocava le sue prime ricordanze, piene tutte della invasione francese,

del triennio repubblicano e dell'epopea napoleonica e me le rimetteva innanzi così vive e presenti, quali, a dir vero, non le ho mai più ritrovate nei libri.

Talvolta i suoi racconti davano nell'epico e nel sorprendente ed essa preconizzava il passaggio con alcuni segni invariabili che raddoppiavano l'intensità della mia attenzione. La sua mano destra, abbandonato il perpetuo lavoro della calza (non della rocca, come nei versi del Pignotti) s'alzava rapidamente per isforçar gli occhiali dal naso e gettarli sulla tavola. La sinistra, dimentica de' suoi doveri, cascava giù e lasciava scappare a tradimento le maglie dai ferri, che, quando il racconto si ravviava poi più modesto, si doveano rinfilzare con lungo travaglio. Era il momento degli episodi omerici. Ma in mezzo ai portenti, de' quali il tempo avea abbellito il suo eroe, quanti aneddoti caratteristici, quante particolarità importanti, dalla descrizione di quei francesi laceri e sparuti, che la mattina del 19 giugno 1796 si vedeano sdraiati sui gradini di San Petronio, fino ad altri ricordi più personali a lei, quando, per esempio, sua madre l'avea condotta seco nel palazzo Pepoli, ove il Bonaparte alloggiava, per impetrare la restituzione gratuita dei gioielli di una gran dama bolognese, che ad insaputa del marito li tenea in pegno al Monte di Pietà e, non avendo mezzo di riscattarli, li vedea già preda dei commissari francesi, che spogliavano il Monte a man salva. Il generale avea accolto umanamente la supplicante (essa parlava francese e la gran dama no) e nell'ascoltarla accarezzava la fanciulletta, la quale non avea poi mai dimenticato l'aspetto del giovine eroe, quegli occhi, quelle guancie scarne, quei capelli spioventi e il suono di quella voce, a cui di lì a poco dovea obbedire mezzo mondo. E la conclusione filosofica dei racconti della nonna era questa sola, che gli *scompiogli* (con tal nome essa chiamava i rivolgimenti politici che avea veduti dal '96 in poi) principiarono tutti da quel fatal giorno, che il Bonaparte entrò in Bologna e seduto (questa era, si direbbe, una pennellata di color locale) e seduto a cavalcioni d'una sedia, stette a contemplare lungamente la bellissima prospettiva,* che i parroccchiani di San Matteo degli Accarisì aveano apparecchiata per la festa del *Corpus Domini*, rimasta in tronco sul più bello, appunto per l'arrivo dei francesi. D'allora in poi non s'era più avuta un'ora di bene!

Queste separazioni esatte e a scatto d'orologio, nella storia non si danno. Ma ai più l'improvvisa invasione dei repubblicani era sembrata in quel momento un fulmine a ciel sereno. Anche questo è un segno del tempo. E la mia narratrice insisteva tanto nell'indicare quasi l'ora precisa il cui il vivere antico era cessato e cominciato il diavoleto dei tempi nuovi, che anche al piccolo giudizio del suo ascoltatore veniva spontanea la dimanda: « oh prima... che cosa c'era? » Allora essa ricomponeva a stento ed a frammenti l'immagine d'un tempo, ch'avea appena intravvisto e le era noto più per racconti fatti a lei nella sua infanzia, che per scienza propria. Il contenuto storico (chi sa per che via disceso) scemava; i racconti ridivenivano nebbiosamente fantastici, talvolta lieti, più spesso tragici e paurosi. E ne risultava, mi ricordo, come una specie di doppia visione, l'una guida, sorridente, luminosa, un mondo di belle dame incipriate, di cavalieri galanti, di abati spiritosi, di letteratoni gioviali, di borghesi sottomessi e ben pasciuti; l'altra lurida, tetra, tenebrosa, un bulicame di plebe oppressa, avvilita, affamata, tenuta in freno coi birri, la corda, la forca e il Sant'Ufficio, un mondo sotterraneo, dove il buio pesto è rotto a quando a quando dal lampo sinistro di delitti immani, di strane avventure, di burle sanguinose e di appari-

zioni spaventevoli. Quella doppia visione mi si rifece poi innanzi più tardi, leggendo: *Il Diavolo del Sant'Ufficio*, romanzo di schietissima fisonomia storica, che Antonio Zanolini scrisse in esilio.* Nelle lunghe notti d'inverno, la neve fiocca silenziosa e copre le strade a guisa di lenzuolo funerario; non un fanale rischiarava l'oscurità dei continui e tortuosi porticati. I patrizi passano a volo nelle carrozze, splendenti di fiaccole, che i servi, ritti sulla predella posteriore, recano in mano. Quel rapido bagliore scompare e si lascia dietro una tenebra più cupa, nella quale guizza ogni tanto, come fuoco fatuo, la lanterna del borghese pedestre, che s'affretta a casa; mentre rasente ai muri dei neri palazzi medievali strisciano senza lume larve confuse di sicari, di ladri, di cospiratori sospettosi o di amanti furtivi. I fantasmi, che spaventarono età più remote, non errano più sul ciglio delle vecchie torri gentilizie. Non comparisce più a mezzanotte sulla torre dei Prendiparte la pallida fiammella, a cui un'altra rispondeva da quella degli Azzoguidi, ultimo colloquio di due anime, che in vita s'erano amate e che prima la ferocità delle fazioni, poi la morte avea disgiunte. Altri tempi, altre apparizioni sottratte a quelle. Al Malcantone, sul prato di Magone, cimitero dei giustiziati, gran ridde notturne di spettri. Sole in disparte le ombre gentili dei due martiri di libertà, lo Zamboni ed il De Rolandis, aspettanti vendetta. In un crocicchio di viuzze, che attorniano un vasto edificio, ove sta ancora il Monte di Pietà, qualche intrepido avea visto, a notte chiusa, una figura d'uomo con un mantello rosso ed in capo il tricorno avanzarsi guardinga, scalare il muro di cinta, poi aggrappandosi entrare per una finestra nel pio luogo, uscirne poco prima dell'alba e dileguarsi verso il prato di Magone. Mormorava con una voce del mondo di là: « perfida Berenice! » Era, si diceva, l'ombra del conte Luchini, noto nel teatro e nella poesia popolare bolognese col nome di *Ladro del Monte*. Anche questa apparizione dopo il 1796 non si lasciò più vedere; forse per non far torto al commissario francese Saliceti, che in quell'anno saccheggiò il Monte in nome della santa Repubblica.

Mia nonna non ammetteva neppur per chiasso la fanfaluca delle apparizioni, e ad ogni mia domanda rispondeva sorridente tristemente: « i morti non tornano! » Poi si passava la mano sulla fronte, come per iscacciarne un pensiero doloroso, e proseguiva narrando che poco innanzi alla Rivoluzione, accadevano ogni tanto a Bologna grandi furti senza che mai si scoprisse per opera di chi. Una mattina si trovò messo a ruba il tesoro del Monte di pietà. Coloro (ed erano a migliaia) che la povertà o lo scialacquo avea costretti ad affidare al pio luogo tante preziosità, strillavano inisericordia per tanta iattura. Furono ordinate pubbliche preghiere, promulgati editti con taglie e impunità, processati gli onesti impiegati del Monte. Tutto inutilmente. Alla fine (non si seppe mai come) i sospetti caddero sopra un signore Veneto, che abitava a Bologna da molti anni, non ostante che fosse stato visto con la torcia accesa orare anch'esso divotamente nelle Chiese per impetrare da Dio la scoperta del ladro. Era (la nonna diceva, ripetendo la leggenda comune) un personaggio d'alto affare, riescito col suo titolo di Conte ad imbrancarsi nell'aristocrazia, sfoggiando talenti e ricchezze. Nè alcuno avrebbe mai potuto convincerlo reo, se non era il tradimento della Berenice, sua governante, la quale prese l'impunità e confessò tutto.

Il conte Ridolfi,** o Luchini, com'egli si faceva chiamare

* ANTONIO ZANOLINI, *Il Diavolo del Sant'Ufficio*, storia bolognese dal 1789 al 1800, volumi tre. (Capolago 1847).

** Archivio criminale di Bologna. — (*Civitas Phur.* 8980) Processo Luchini. — Volumi cinque. Nel 1° evvi il suo atto di nascita a Cadoppio nel Veronese.

* Nella biblioteca comunale di Bologna evvi una vecchia stampa che la rappresenta.

a Bologna, avea da giovine militato in Dalmazia. A Padova nel 1772 fu arrestato per monetario falso, ma potè fuggire dalle carceri di Venezia nel 1773. *1 Rifugiatosi a Bologna, s'innamorò perdutamente d'una vedova, per nome Berenice Sarazzi. Nel processo essa descrive i suoi primi colloqui col Conte veronese e la luna di miele dei loro amori. *2 Meccanico ingegnossissimo, il conte Luchini, palesati alla donna del suo cuore tutti i suoi segreti, visse con essa molti anni coniano monete false e rubando, senza che mai l'umile e regolata vita che conduceva svegliasse sospetti. Nel 1789 concepì l'idea di derubare il Monte di pietà. Si confidò alla Berenice, ma andò solo a tentare l'audace impresa. Per approfittare d'un giorno festivo, in cui il Monte era invariabilmente chiuso anche a' suoi impiegati, la notte del sabato 26 gennaio 1789 scaldò con certo congegno immaginato da lui un muro di cinta ed un'altissima finestra, segò un'inferriata, ruppe un vetro per aprire l'imposta, poi rimesso tutto a suo luogo, penetrò nel Monte *3 e là dentro un po' colle chiavi che trovò, un po' con quelle che seppe farsi da sé in poche ore, aperse gli armadi e cominciò il bottino. Nella notte seguente uscì per dove era entrato. Fu arrestato alcuni mesi dopo, come detentore d'armi vietate, ma non senza forse qualche sospetto ch'egli fosse il reo del furto del Monte. Se non che al secondo esame la Berenice, assicurata l'impunità, svelò tutta la vita del suo amante e la propria, ed indicò il ripostiglio del tesoro rubato. « Parimente, narra una relazione del tempo, furono trovati attrezzi di straordinaria manifattura... e la scala (quella con cui era entrato nel Monte) in tanto stravagante maniera architettata, che mente umana nol può comprendere. Insomma costui si potea far chiamare la Testa de' sette cervelli. » *4 Durante il processo mirò sempre a scagionare d'ogni complicità la donna che lo tradiva e quando a cagione del suo silenzio la vide presso ad essere sottoposta alla tortura: « senti, donna iniqua, esclamò a un tratto il conte Luchini, giacchè la giustizia ti ha concesso l'impunità in vista di quello che hai rivelato, confesserò anch'io il vero, ma sappi altresì ch'essendo stata tu a parte de' miei delitti, Iddio sarà quello che ti darà il castigo che meriti. » *5 La viltà e il tradimento della sua complice fecero quasi comparir lui men colpevole. Il suo ingegno destò altresì un sentimento d'ammirazione generale. Il conte Luchini divenne soggetto d'un dramma lagrimoso, a cui i nostri proavi piansero a calde lagrime come alle *Terese* del Greppi e alle *Angeliche* del De Gamera. Ignazio Magnani, suo avvocato, (che poi salì a grandi onori sotto il primo Regno d'Italia) lo difese coll'*excellens in arte* e con solenne movimento oratorio fingendo di dover parlare del Luchini agli antichi Romani: « se il mandate a Sagunto, diceva, nuove macchine troverà ad agevolarne la presa; se alle flotte in Sicilia renderà più agili al corso le navi, più docili al maneggio le vele. » *6 Fu mandato invece al patibolo ed il Magnani pose nel proprio studio il busto del conte Luchini, con sotto la scritta: *clientulo infelicissimo.* » Neanco la mia buona nonna sapea difendersi da qualche pietà e, metastasiana ardente qual'era, concludeva volentieri il racconto

citando un *Lamento* contemporaneo, *1 calcato sulla *Libertà a Nice* del Metastasio, il poeta al quale allora e tanti anni dopo, come notò il Carducci, *2 si mantennero fedeli il cuore e la memoria del popolo:

Ah! per gli inganni tuoi,
Perida Berenice,
Son l'uomo più infelice
Nè v'ha per me pietà.
In tanti allarmi suoi
L'anima mia sepolta
Non spera questa volta,
Non spera libertà.

Io lascio in questo istante
Un ilero mostro e nero,
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a lagrimar...
So che un più fido amante
Non ebbe Berenice,
Che uguale ingannatrice
Non si potrà trovar.

Il conte Luchini chiese in grazia, come gentiluomo, d'essere decapitato. Un poemetto popolare in ottava rima, che narra il caso del Luchini, stringendo la moralità del racconto, conchiude così:

Ognuno pertanto a far buon uso apprenda
Del talento che il Cielo gli concesse,
Nè vi sia alcun sì sciocco, che pretenda
Che le mal'opre sian nel buio oppresse.
Chè niente è occulto sì, che non si reuda
Allin paese e n'abbiam prove espresse.
Chi ben vive, ben muor; sono aspettati
Da una condegna pena i scelerati. *3

Nel processo è detto che fu fatto venire da Modena un ordigno apposta. *4 Non dice quale. Il Gozzadini accerta che fu la macchina filantropica del dottor Guillotin, che il conte Luchini avrebbe in Bologna assaggiata per primo. *5 Fin lì anche il Papa era disposto a transigere coll'empia rivoluzione francese. Fin lì e non più. Ben lo seppe quel povero studente piemontese del collegio della Viola, Giambattista De Rolandis, di Castel Alfeo di Asti, che ogni notte si calava dalla finestra del collegio, e imbacuccato nel mantello correva ai convegni rivoluzionari, promossi da Luigi Zamboni, *6 altro giovine bolognese, caldissimo delle nuove idee, e che s'era fitto in capo di chiamare il popolo a libertà e risuscitare la vecchia Repubblica bolognese, principio, ch'esser doveva, di redenzione italiana. *7 Lo Zamboni avea già tentato da solo nel 1790, spargendo proclami, ai quali nessuno diè retta. Accountatosi con un abate Bousset, segretario emissario francese, era andato in Francia, avea militato coi repubblicani, poscia, tornato in Italia, s'era messo nelle truppe del Papa con animo di rinnovare le geste del *Cittadino di Gand*. Testa ardente, cuore generoso, volle nel 1794 ritentare una rivoluzione in famiglia, pura dagli eccessi dei Terroristi, e in mezzo a patrizi facchi e orgogliosi dei loro privilegi, a borghesi egoisti, a plebe corrotta ed ignava, ritentarla con pochi amici, come fosse la più

*1 Archivio generale di Venezia. — Processo C. X. b^a 34. C. X. — Parti comuni b^a 1174. — In data 13 novembre 1773. Attestazione giurata della sua fuga dalle carceri Novissima del Consiglio dei Dieci. — Bando 12 aprile 1774. — (C. X. Crimin. b^a 154).

*2 Archivio criminale, Bologna, processo citato, vol. 1^o pag. 126.

*3 Veggasi la confessione del Luchini. Esso confessò spontaneamente il furto del Monte, prima di sapere delle dichiarazioni dell'impunita. Processo citato, vol. 2^o pag. 518 e segg.

*4 Nuova e distinta relazione della giustizia del taglio della testa seguita sabato 26 febbraio 1791 et. (Bologna, Sassi, 1791).

*5 Processo citato, vol. V, pag. 1543-44.

*6 MAGNANI. — Difesa del Luchini.

*1 È riportato per intero in un manoscritto anonimo della Biblioteca comunale: *Memorie storiche della città di Bologna dal 1773 a tutto il 1822.*

*2 Nella prefazione agli *Erotici del Secolo XVIII.*

*3 MS. della Collez. Herculani nella Bib. Com. di Bologna. 367-9. *Nuova e verissima istoria, etc. in ottava rima a maggior dilettazone dei leggitori.*

*4 Processo citato, vol. V.

*5 GOZZADINI, *Giovanni Pepoli e Nisto V.*, pag. 61.

*6 A. AGLEBERT, *I primi martiri della libertà italiana, ecc.* (Seconda edizione).

*7 A. ZANOLINI, *A. Aldini e i suoi tempi*, vol. I.

agevole cosa del mondo. Radunò armi, preparò proclami e coccarde, nelle quali comparve per la prima volta il tricolore italiano, il bianco e rosso della bandiera bolognese, ed il verde, le speranze del povero Zamboni e de' suoi compagni.*¹ Ma scoperti, traditi, non d'altro rei che di giovanili entusiasmi, lo Zamboni si uccide, od è ucciso nel carcere, e il De Rolandis spira sulle forche. Quattro anni dopo, il popolo, che gli avea lasciati trucidare, raccoglieva in un'urna le loro ceneri e le erigeva su di una colonna trionfale. « Avesse tu udito allora (diceva la nonna, levandosi con impeto gli occhiali) che immenso coro di gente cantava:

O di nostra libertade
Primi martiri ed eroi.
Questo a voi, cantiamo a voi
Inno sacro alla pietà! *² »

Pietà di coccodrilli! E se non era Pietro Gavasetti, uno dei sopravvissuti della congiura Zamboniana, che perorò nel *Gran Circolo Nazionale*, l'ingrata città, pure onorando la memoria dello Zamboni bolognese, si scordava affatto del De Rolandis! *³ Ne la rimproverò anche uno de' tanti ignoti sonettisti del tempo:

E mentre libertà ti fea beata,
Di chi per darla a te soffrì la morte
Lasci l'ombra aggirarsi invendicata? *⁴

Quando la gazzarra repubblicana fu in pieno, si scatenarono allora le collere contro i carnefici, contro i due ultimi Legati, l'Archetti ed il Vincenti, e più di tutti contro Federico Pistrucci, Auditore del Torrone, schiuma di ribaldo, vero autore dell'eccidio dello Zamboni e del De Rolandis. Il Pistrucci è l'eroe di una curiosa commedia dell'anno VII repubblicano, scritta dal cittadino Giorgi e intitolata: *I Tempi dei Legati e dei Pistrucci*,*⁵ nella quale s'attribuisce al Pistrucci ogni nefandità. Un Dottor Veridici che all'ultimo tenta sventare i suoi intrighi, è per ordine del Legato messo in arresto:

« VINDICI. Io? oh cielo! E tieni anche sull'Alpi i distruttori dei tiranni? Avanzatevi, o francesi, e vendicate l'offesa umanità!
« LEGATO. Quale eccesso! »

Allora sopra una nuvola apparisce il Genio della Verità e così parla al Legato:

T'allontana da un suol che ancor fumante
È del sangue innocente di Rolandis
Destin diverso, no, prete crudele,
Aspettare non deggi. E tu, reo mostro, (al Pistrucci).
Tu pur da questo suol fuggir dovrai.
Abbominio dei secoli, intendesti?... »

Non parlavano a un sordo e ai primi baleni dell'uragano si mise in salvo.

Alloura si al fu svelto;
An ste mega a esaminar, a intardar, a aspettar;
Al scappò vi qu'assassein
A caval d'un asen e vstè da cuntadein.
Guardà che furbari
Ch' drevò qual razza d' can!
Al biastmava dri la vi
Perchè l'asn andava pian.
E indri al s'andava vultand
E dopp al suspirava, al pianzoava, al dseva:

*¹ Vedi l'AGLEBERT nella seconda edizione del suo libretto.

*² Riferito dall'AGLEBERT, nell'Append. 3.^a *Inno ai Martiri* pel 6 gennaio 1798.

*³ *Raccolta dei discorsi pronunciati nel Gran Circolo Costituzionale*. Discorso del cittadino P. Gavasetti (Bologna - per la stampa del Genio Democratico). Vol. 10.

*⁴ Riportato nel *Ms. Anonimo* cit. della Bib. Com. di Bologna.

*⁵ È stampata. Senza note tipografiche.

« Què me n' poss piò pusseder »
L'andava stumbland l'asen e s' i pipava al s... »

Sal psses dir quäl D' Rolandis e qual pover Zambon!
Zambon era Bulgneis,
D' Rolandi furastir:
Causa l'uditour e' nal difeis,
Al tgnè andar a murir
Int' la piazza di martir
Con tri legn e dou scal. Eguäl, puntual,
Acquisè tutt pein d' russour,
Mo qual srè sta un bel salt da far far all'uditour!

Mo chi j' avess pinsà,
F'in clèra què fermarel, tridarol, pistarel,
E farl'andar in fun!

La Canzon è finè
D' qual lader becch cornù.
L'uditour è andà falè
E a Bologna an regna più.
Nù adess d'uditour.
An avein più bisogn brisa, più brisa, più brisa.
Anzi as sein intestà
De vleir c' la sia Eguaglianza. Viva la libertà! *

Così canticchiava la nonna, con un accento mezzo tra il fiorentino e bolognese, ricordando le tardive vendette, che la musa popolare consacrava alle vittime.

ERNESTO MASI.

NOTAR LIBERO SERAFINI.

Questo nome giungerà affatto nuovo a tutti coloro, che serban ricordo de' martiri della libertà italiana. Non iscritto nell'opera del Vannucci, che senza dubbio è il più compiuto e il più serio de' nostri martirologi, di esso non è fatta menzione nemmeno ne' tanti opuscoli di Mariano D'Ayala, che così amorosamente salvò dall'oblio le vittime delle rivoluzioni napoletane. Che io sappia, pochi davvero fra i cento eroi della Repubblica Partenopea posson stare a pari, per volontà di sacrificio e nobiltà di cuore, col notar Libero Serafini, sindaco d'Agnone nel Molise. Eppure, il suo nome andò affatto perduto, perchè registrato unicamente nelle biografie e ne' comentari del cardinal Ruffo, di cui la lettura, sin oggi almeno, fu del tutto trascurata dagli scrittori di parte liberale, i quali non han mai curato di consultare le memorie e i documenti addotti per le stampe da' loro avversari: mal vezzo non ancora andato in disuso, presso il maggior numero de' nostri autori di storia contemporanea.

A questo io pensava, quando mi venne innanzi, or è poco, studiando parte de' casi fortunosi dell'anno 1799, la bella figura di Libero Serafini. Ma poichè di lui non dovevo oc-

* Raccolta cit. *Canzonetta etc. cantà int' la sala del Gran Circol Costituzional*. Traduzione delle strofe citate: « Allora si fu svelto! Non istette già ad esaminare, tardare, aspettare; fuggì quell'assassino a cavallo d'un asino e vestito da contadino.

Vedi che astuzia adoperò quel razza di cane! Bestemmiava lungo la via, perchè l'asino andava piano.

E s'andava voltando indietro e poi sospirava, piangeva, diceva: qui non è più terra per me. E bastonava l'asino e palpitava di spavento.

Se potessero dire qualche cosa De Rolandis e quel povero Zamboni! Zamboni era Bolognese, De Rolandis forestiero. Per colpa dell'Uditore, che nol difese, dovette andare a morte sulla piazza dei martiri con tre travi e due scale. Eguale, preciso, pieno così di confusione, quello era il salto da far fare all'Uditore!

Averci pensato, finchè era qui, e fermarlo, tritarlo, pestarlo e farlo andare in funno!

La canzone è finita di quel ladro maledetto. L' Uditore è fallito e a Bologna non regna più. Ora noi dell' Uditore non abbiám piú bisogno affatto, affatto, affatto. Anzi ci siamo fissati di volere che sia Eguaglianza. Evviva la libertà! »

cuparmi più che tanto ne' limiti delle mie indagini, mi sapeva male che un uomo così benemerito avesse tuttavia a rimanersi sconosciuto, e pensai però di renderlo noto a lettori della *Rassegna*; i quali, al pari di me, saran contenti certamente che i cronisti borbonici, pur non volendo e contrariamente a' loro fini, ci diano modo di aggiungere un nome di più, e de' più degni, alla gloriosa e lunga serie de' martiri italiani.

Ed ecco qui, brevemente, quel che m'è riuscito sapere intorno a lui.

Nella *Storia della Spedizione dell'Eminentissimo Cardinale D. Fabrizio Ruffo, Vicario generale per S. M. nel Regno di Napoli, e degli Avvenimenti e Fatti d'Armi, accaduti nel riacquisto del medesimo, compilata da D. Domenico Petromasi, * Commessario di Guerra e Teneute Colonnello de' Reali Eserciti di S. Maestà Siciliana* (Napoli, presso Vincenzo Manfredi, MDCCCI) si legge quanto segue, non appena è fatta parola della entrata della Santa Fede in Avellino, il 10 giugno 1799:

« Merita assolutamente in questo luogo aver parte la narrativa d'un fatto singolare, che fa addvedere in quale stato di frenesia giunsero taluni invasati dallo spirito repubblicano. Portavasi, poco dopo l'arrivo dell'esercito in Avellino, il signor colonnello D. Scipione Della Marra in compagnia del Padre Maestro Cimbalo, a sedare in un quartiere alcune truppe di fucilieri, i quali, trasportati da entusiasmo, volevano in ogni conto diriggere la marcia per la capitale, e da per loro tentarne immaturamente il riacquisto. Nell'atto di eseguire costoro un tal'incarico commessoli dall'Eminentissimo Ruffo, s'incontrarono per istrada con un picchetto di calabresi, che conducevano legato un uomo più tosto d'avanzata età, chiamato Notar D. Libero Serafino. Mossi da natural curiosità, ne addimandarono la cagione, per cui venisse arrestato quell'infelice, anzi si chiese a quegli stesso, chi mai si fosse; ed ebbe ognuno a sbalordire nel sentirsi francamente rispondere: io sono il Presidente della Municipalità d'Agnone in Provincia d'Abruzzo. Quest'ardita risposta tirò seco un'altra dimanda, e si fu quella del *Chi viva?* Ed egli senza punto arrossirsi, o sgomentarsi dal vedersi cinto dalle reali truppe, rispose: *Viva la Repubblica Francese e Napoletana.* Questa seconda risposta mosse a tale sdegno coloro che lo ascoltavano, che lo avrebbero sul fatto ucciso, se non si fosse riflettuto all'istante, che forse quel disgraziato privo fosse dell'uso di ragione; e tale senza meno si sarebbe creduto da ognuno, se il fatto non ne avesse poscia addimostrato il contrario. Fu quindi quell'ex-Presidente condotto innanzi l'Eminentissimo Duce, da cui interrogato su le stesse domande, dava con tal pacatezza d'animo quell'identiche risposte, come se stato si fosse fra la stolta turba de' voluti repubblicani. Procurò allora il Clemente Porporato di farlo entrare ne' suoi doveri, facendogli comprendere, ch'era caduto nelle forze Reali, e che potea salvarsi detestando il fallo commesso: ma chel'invano gli furono addotte mille ragioni; invano si procurò qualunque espediente per esimerlo dal rigor delle leggi; ed invano finalmente riuscì pure il tentativo di fargli pronunziare: *Viva il Re*, nonostante la promessa che a questa sola voce avrebbe egli campata la sua morte. *No*, rispondea, *ho giurato fedeltà alla Repubblica Napoletana e Francese; e quindi non posso nè devo più retrocedere dal prestato giuramento.* Vedendosi dunque inefficace la clemenza con un soggetto, il cui cuore era talmente de-

pravato, che si rendea del tutto incapace di ravvedimento, fu subito rimesso a' Ministri della Giustizia, per essere giudicato e condannato a tenor delle leggi. Se ne fece perciò la causa nella notte stessa, e fu condannato a perdere la vita su d'una forca, come seguì il giorno appresso. E fu da notarsi altresì, che neppur l'aspetto d'una morte infame nè la persuasione de' padri assistenti valsero affatto a rimuoverlo dalle folli idee, da cui era allucinato, contentandosi così di riportare il premio del suo giuramento alla Repubblica ».

Fin qui il Petromasi, che non fu solo a seguire il cardinale in qualità di segretario. Or un altro de' confidenti e segretari del Ruffo, l'abate Domenico Sacchinelli, registra anch'egli il fatto del Serafino nelle *Memorie storiche sulla Vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, messe a stampa in Napoli dalla tipografia Cattaneo non prima dell'anno 1836. * Trascrivo fedelmente le sue parole:

« Mentre l'armata faceva il suo ingresso in Avellino fra gli applausi di tutta quella popolazione e fra gli evviva la Religione ed il Re, un fanatico giacobino si spinse avanti gridando: *Viva la Repubblica, morano i Tiranni.* Venne subito catturato e condotto al Tribunale supremo presso l'armata; e fatto il processo si provò che quello sciagurato era Presidente della Municipalità di un paese convicino, e nel giorno precedente si era battuto contro una partita di realisti da lui chiamati briganti e da' quali era stato ferito; e ch'era venuto in Avellino collo scopo di tentare, s'era possibile, a far disorganizzare l'armata. Il suo difensore non trovò altro mezzo di difesa, che quello di addurre, ch'era matto; ma il Tribunale lo condannò a morte e fu impiccato fuori la porta della città ».

Grande certamente dovè essere la calca di gente che accorse ad assistere, l'11 di giugno del 1799, al triste spettacolo della morte di questo giacobino del Sannio, andato così di lontano, ch'è Agnone è tutt'altro che vicino ad Avellino, e spontaneo, a lasciar miseramente la vita nell'ultima sosta del cardinal Ruffo su la non contrastata via di Napoli. Fu grande certamente il numero degli spettatori, ed osceno il gridio della plebe ubbriaca e de' briganti plaudenti; e quando la povera vittima, lasciata più ore piccoloni a pubblico ludibrio — le mani legate dietro la schiena e il viso orribilmente contorto, venne tratta finalmente alla sepoltura nella ignobile fossa comune, il vecchio curato della parrocchia di Santa Maria di Costantinopoli, fattosi nella sacrestia ad aprire il registro de' defunti, che avea per le mani fin dall'anno 1782, vergava indifferente questa piccola nota al foglio 79:

« *Notar Libero Serafino sospeso sotto la Porta di Puglia. — Anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo nono, die vero undecima, mensis Junii: notarius Liberus Serafino, vir Conceptus Arruffo, vulgo Oppidi detto Agnone, aetatis suae annorum circiter 40; solis Sacramentis Eucharestiae et Poenitentiae refectus, in furcis suspensus fuit, et obiit in C. S. M. E., et sepultus in Ecclesia Montis Serrati.* ».

Scrivendo questo breve cenno, il parroco di Avellino ebbe ragione a dir coniugato il povero ucciso, ma gli diede, non so come, sei anni meno di quelli che veramente aveva: perocchè di lui e della sua famiglia è compiuta ed esatta notizia ne' libri parrocchiali della chiesa di San Marco in Agnone. Primo di sei figliuoli del notar Giuseppe e della signora Anna Rosa De Cufitis, egli nacque di civile ed agiata famiglia il 6 dicembre 1751; studiò giurisprudenza nell'università di Napoli, il 1776 fu abilitato pubblico no-

* L'Autore, nelle poche parole di avvertenza a chi legge, afferma che « per quello accaduto nella campagna dell'Eminentissimo Ruffo, n'è stato testimonio di veduta, essendogli toccato in sorte d'essere stato una delle cinque persone, che intrapresero la spedizione per la Calabria ».

* Nella dedica al maresciallo marchese Del Carretto, l'autore si dice « confidente del Cardinale, e testimonio de' maggiori suoi fatti ».

tajo, tre anni dopo s'unì in matrimonio con donna Concetta Arruffò di Para San Martino. * De'suoi protocolli notarili si conservano tuttora ben venticinquattro volumi, nell'archivio provinciale di Campobasso: indizio certo, che egli dovè sempre godere tutta la fiducia de'suoi concittadini. E di lui infatti è viva tuttora la memoria in Agnone, che ricorda anche oggi la sua integrità, il suo carattere, la sua filantropia, l'equità sua principalmente ne' tre mesi difficilissimi, ne' quali fu presidente della municipalità sotto il regime repubblicano. Quando lasciò casa e patria, su' primi di maggio, per andare incontro alla morte, era padre di quattro figli, Giuseppe Niccolò cioè, di anni diciannove, Francesco Antonio di tredici, Maria Niccoletta di otto e Mariano di soli sei anni. Giuseppe Niccolò, il primogenito, già gli aveva allietato l'animo menando in moglie, sullo scorcio dell'anno precedente, donna Eleonora De Capua, di nobilissima famiglia di Napoli: qui, insieme a tre bambini avuti dimorando in Chieti, si stabilì definitivamente il 1810. — Oggi, dopo ottantadue anni dalla morte di Libero Serafini, non sono superstiti in Agnone che due figli del secondogenito Francesco Antonio, avuti di donna Maria Gaetana Busico di Saleto, maritatasi il 1807; ed oggi, dopo ottantadue anni, que' due soli superstiti, Giovanna e Francesco Paolo, traggono la vecchiaia limosinando, nella più dura e più squallida miseria.

Questo è tutto che intorno a notar Serafini m'è venuto fatto di raccogliere.

All'annuncio della marcia vittoriosa delle orde del cardinal Ruffò, all'osanna della reazione padrona degli Abruzzi, lasciare indifesa la casa paterna, abbandonar moglie e figliuoli alla vendetta de'nemici, e non più in età giovanile, muover senz'altro tanto di lontano; partir solo ed inerme come sospinto fatalmente dal dovere, senza alcuna coscienza de'mezzi e delle difficoltà della impresa, ma col fermo proposito e con la viva speranza di potere, in qualunque modo, unirsi ad altri, e con altri, pronti come lui e risoluti al sacrificio, tener fronte a quelle orde su la via e alle porte di Napoli, nelle cui mura dà gli ultimi aneliti l'oppressa libertà della patria; valicar pedestre monti e torrenti, farsi animoso innanzi a quell'esercito acclamato dall'universale ed unico mandar un saluto alla vinta repubblica; tener fermo al dato giuramento, nonostante la ferita toccata da' briganti e la minaccia di morte, mantener piena devozione e prestar pubblico omaggio alla sua fede — e morire ignorato su le forche, sapendo che non un solo amico avrebbe tramandato a' posteri il suo nome, il suo eroismo, il suo martirio... in verità, poche grandezze morali pareggiano questa di Libero Serafini nella storia della Repubblica Partenopea!

G. FORTUNATO.

I FRENI CONTINUI PER FERROVIA.

Il crescente sviluppo del traffico sopra tutte le linee ferroviarie, ed i conseguenti aumenti della velocità, del nu-

* « Attesto io qui sottoscritto, Economo Curato dell'Arcipretale Parrocchia e Chiesa Matrice di San Marco Evangelista della Città di Agnone, qualmente perquisito diligentemente il libro de' nati e battezzati, che conservo in detta Chiesa, ho rinvenuto la seguente particola, che falsamente trascrivo: Addì setto Dicembre Millesettecentocinquantesimo, in Agnone, Io infrascritto Don Salvatore Pecorelli, sacerdote assistente della Matrice Chiesa di San Marco, col permesso del signor Arciprete per trovarsi impedito ho battezzato un infante nato di legittimo matrimonio, ad ore sedici del giorno antecedente, figlio del Magnifico Don Giuseppe Serafini e Magnifica Donna Anna Rosa de Curtis, coniugi della suddetta Parrocchia, al quale è stato posto nome Libero, Giustino, Felice, Ambrosio. Tenuto al Sacro fonte dalla Signora Eufrosia del Papa, e Stella D'Agnillo levatrice. Unde in sede ecc. Salvatore Pecorelli, Leonardo abate Cocucci Arciprete. Per la verità ho rilasciato il presente Certificato a richiesta dell'on. Deputato al Parlamento signor G. Fortunato. Agnone, dieci novembre 1881. ANGELO DE HORATIIS ».

mero e del peso dei treni, richiede per la sicurezza un corrispondente aumento nella potenza dei freni.

In Italia non abbiamo freni continui; i veicoli ferroviari sono soltanto provvisti di freni a mano, e non si potrebbe esagerare la potenza di questo genere di freni, che già utilizzano tutta l'aderenza dei veicoli sui quali sono applicati. Bisognerebbe quindi aumentarne il numero, ciò che porterebbe ad un aumento considerevole del personale frenatori.

Allo scopo di evitare in un treno gli urti interni prodotti dall'azione stessa dei freni, e le differenti tensioni nel treno stesso, e quindi le rotture degli attacchi, converrebbe che tutti i freni fossero applicati contemporaneamente, e meglio, dal macchinista stesso, allo scopo anche di evitare le perdite di tempo. I freni così combinati, da essere cioè applicati contemporaneamente sopra tutti i veicoli di un treno, si chiamano *freni continui*.

Sarebbe poi necessario che questi freni potessero applicarsi da loro stessi, pel solo fatto della rottura di un attacco e dello spezzarsi del treno, e che potessero anche manovrarsi da un punto qualunque del treno pel caso di bisogno. I freni che godono di questa proprietà si chiamano *freni automatici*.

Condizione poi indispensabile ad un buon sistema di freni continui ed automatici, sarebbe quella di potersi moderare a seconda dei bisogni, in modo da evitare gli urti negli arresti alle stazioni, e meglio ancora le variazioni di velocità nelle discese di lunghe pendenze. I freni che godono di questa proprietà si chiamano: *freni continui moderabili*.

Lo studio e la scelta di un sistema di freni che corrisponda alle qualità volute di *continuità, automaticità e moderabilità*, è in meccanica uno dei problemi più ardui.

In America prima, quindi in Inghilterra vennero proposti ed esperimentati diversi sistemi di freni continui; in Germania pure vennero fatte diverse esperienze su larga scala. Fino dal 1877, le ferrovie *Paris-Lyon-Méditerranée* inviarono espressamente l'ingegnere M. G. Marié in Inghilterra per istudiare i diversi sistemi di freni continui allora in esperimento ed applicazione. (Veggasi in proposito il suo rapporto 10 dicembre 1877).

In seguito in Francia la stessa Compagnia continuò una serie di studi ed esperienze, sopra i diversi sistemi di freni proposti, e più specialmente sopra i due più conosciuti, il freno inglese a vuoto, Smith, ed il freno americano ad aria compressa, Westinghouse, e dopo lunghe esperienze ebbe a pubblicare il rapporto definitivo il 5 novembre 1880, dando la preferenza al sistema Westinghouse, reso moderabile colle modificazioni proposte dal signor Henry. Vogliamo esporre qui brevemente i due sistemi di freni Smith e Westinghouse e farne risaltare le differenze caratteristiche ed i vantaggi.

Prima però di esaminare comparativamente i due sistemi, sarà utile rammentare le principali condizioni che il *Board of Trade* (Ministero dei Lavori Pubblici in Inghilterra), nella sua circolare 30 agosto 1877, stabiliva dovessero essere adempite da un buon sistema di freni.

1° L'azione dei freni deve essere il più possibile *potente*, senza incomodare i viaggiatori e senza compromettere il materiale con urti troppo bruschi.

2° I freni devono essere *continui*, cioè agire su tutti i veicoli di un treno *rapidamente*, per evitare le perdite di tempo e *simultaneamente* per evitare gli urti.

3° I freni devono essere applicati direttamente dal macchinista, ed occorrendo anche dagli agenti del treno.

4° Devono essere *automatici*, cioè funzionare, nel modo più energico da loro stessi allorchè accade un guasto, ed in caso della rottura dell'attacco, e pel fatto stesso di questa rottura.

5° La loro azione deve potersi *moderare* negli arresti alle stazioni, e soprattutto nelle discese di lunghe pendenze.

6° È necessario che i freni chiusi intempestivamente possano aprirsi rapidamente dal macchinista stando sulla macchina.

7° Il consumo e la manutenzione richiesta dagli organi di un freno, devono essere minimi.

Il freno inglese Smith, detto anche a vuoto, è un sistema di freno continuo; appoggiato sull'azione della pressione atmosferica sopra una faccia di uno stantuffo, alla faccia opposta del quale si sia fatto il vuoto. Il vuoto viene prodotto a mezzo di un eiettore posto sulla locomotiva e manovrato dal macchinista; nell'eiettore il vapore che si lascia sfuggire, per comunicazione laterale di movimento, richiamando l'aria della condotta che collega gli stantuffi di ciascun veicolo, produce il vuoto nella faccia superiore degli stantuffi, e la pressione atmosferica agendo sopra la faccia opposta li spinge in senso verticale, e quindi con essi le leve che manovrano i zoccoli dei freni, che vengono quindi fortemente applicati ai cerchioni delle ruote dei veicoli. Tutto il treno è attraversato, nel senso della sua lunghezza, da un tubo, che negli attacchi delle vetture è in caoutchouc, e che pone in comunicazione l'eiettore posto sulla macchina, cogli stantuffi di ogni carrozza, che a mezzo di leve agiscono sugli zoccoli dei freni. Nei freni Smith di nuovo impianto, il vuoto arriva a 35 centimetri di mercurio; nei freni usati discende a 20 e perfino a 15 centimetri.

Nel freno Westinghouse, ogni veicolo è munito:

1° Di un piccolo serbatoio per l'aria compressa.

2° Di un cilindro, generalmente orizzontale, a due stantuffi, i quali agiscono sugli zoccoli dei freni, che, nella posizione di riposo, per mezzo di molle di richiamo rimangono aperti.

3° Di un organo di distribuzione (*triple-valve*), che pone alternativamente in comunicazione il cilindro col serbatoio o coll'atmosfera, ed il serbatoio col cilindro o colla condotta principale.

4° Di un tubo principale di condotta d'aria che pone in comunicazione la *triple-valve* di ogni veicolo con un rubinetto posto sulla locomotiva.

Nella locomotiva una pompa a vapore comprime l'aria che va ad immagazzinarsi in un serbatoio principale, posto sotto la macchina, ed in comunicazione colla condotta principale a mezzo del rubinetto manovrato dal macchinista. La locomotiva poi, come tutti gli altri veicoli di un treno, è inoltre munita di piccolo serbatoio e cilindro per l'azione dei freni delle sue ruote.

Nel sistema Westinghouse, la chiusura dei freni si opera dal macchinista, disponendo il rubinetto in modo da far uscire l'aria compressa dalla condotta principale, questa diminuzione di pressione provoca in ogni veicolo un movimento della *triple-valve*, tale da porre il serbatoio corrispondente in comunicazione col cilindro, che a mezzo degli stantuffi provoca la chiusura dei freni. Per aprire i freni, il macchinista col rubinetto pone la condotta principale in comunicazione col grande serbatoio d'aria compressa sotto la locomotiva; l'aria compressa di questo entra nella condotta principale, l'aumento di pressione solleva la *triple-valve* e produce i due seguenti effetti:

1° Gli stantuffi di ogni cilindro vengono messi in comunicazione coll'atmosfera e per mezzo di molle di richiamo ravvicinate fra loro, operando così l'apertura dei freni.

2° La comunicazione viene stabilita tra il condotto principale ed il piccolo serbatoio di ogni veicolo. Questo serbatoio si ricarica d'aria compressa, disponendosi così ad una nuova azione.

I carri a bagagli ed i veicoli, aventi la garitta pel frenatore, sono muniti di un rubinetto in comunicazione colla condotta principale; il frenatore, colla manovra di que-

sto rubinetto, facendo cioè sfuggire una data quantità d'aria compressa, può produrre il rallentamento ed anche l'arresto del treno, allo stesso modo che il macchinista. Col regolare il movimento del rubinetto, moderando cioè l'uscita dell'aria compressa dalla condotta principale, il macchinista può moderare a volontà la chiusura dei freni producendo tutti i gradi voluti di rallentamento. Con questa disposizione il freno Westinghouse è perfettamente moderabile. Un apposito manometro posto sulla locomotiva indica la pressione dell'aria nella condotta principale; con esso il macchinista può quindi controllare ad ogni istante se il meccanismo per la chiusura dei freni è pronto; in caso contrario ne è avvertito e può provvedervi a tempo.

Un'ingegnosa disposizione, recentemente introdotta da Westinghouse nel suo sistema, permette ad ogni viaggiatore di avvertire, in caso di bisogno, il macchinista e gli agenti del treno: infatti, spingendo un bottone che trovasi in ogni scompartimento, si viene a produrre una piccola sfuggita d'aria dalla condotta principale la quale agisce contemporaneamente sopra due fischiotti, uno sul veicolo dove trovasi lo scompartimento e l'altro sulla macchina per avvertire il macchinista. Il bottone spinto non ritornando più a posto, e continuando il fischiotto ad agire, indica in quale degli scompartimenti venne dato il segnale d'allarme.

Riassumendo ora il fin qui esposto, esaminiamo quale dei due sistemi meglio soddisfi alle sopraccennate condizioni richieste per un buon sistema di freni.

1° *Potenza*. Il vuoto nel freno Smith arriva, quando gli apparecchi sono nuovi, a 35 centimetri di mercurio, corrispondenti a circa mezza atmosfera; nel Westinghouse l'aria compressa a sei e fino sette atmosfere di pressione. Onde i freni Smith per raggiungere la potenza di quelli Westinghouse devono avere cilindri di dimensione almeno otto volte maggiore.

2° Tanto lo Smith che il Westinghouse sono continui ed adempiono alle condizioni 2° e 3°, operando ambedue *simultaneamente e rapidamente* sopra tutti i veicoli di un treno.

3° L'automaticità è solo raggiunta dal Westinghouse, poichè in caso di rottura di un attacco, spezzandosi anche i tubi in caoutchouc della condotta principale, sfuggendo completamente l'aria compressa in esso, la *triple-valve* pone in comunicazione i serbatoi dei veicoli coi cilindri, che chiudono quindi nel modo più energico i freni. Il sistema Smith invece non è automatico, perelè nel caso di rottura i freni rimangono più che mai aperti.

4° Le condizioni 5° e 6° sono adempite da ambedue i sistemi, tutti due essendo moderabili ed essendo in essi facile e repentina la schiusura dei freni.

L'automaticità è una delle condizioni più importanti in un freno, specialmente per le forti pendenze, come ne abbiamo in Italia. Se in salita si spezza un attacco di un treno, ed i freni non si chiudono rapidamente da sè, la parte posteriore del treno, non essendo trattenuta, comincerà ad acquistare un moto retrogrado sempre crescente ed andrà a precipitare a rovina.

Nel Westinghouse, in caso di rottura di un attacco, i freni chiudendosi istantaneamente, le due parti del treno, dopo pochi metri, saranno obbligate ad arrestarsi. Il Westinghouse quindi presenta, sullo Smith, il vantaggio di essere più *potente ed automatico*. Inoltre in esso il macchinista, per mezzo del manometro, può sempre riscontrare se il meccanismo è pronto ad agire. Nello Smith invece, non se ne può accorgere che nel momento del bisogno, cioè quando pone in azione l'eiettore; troppo tardi quindi per potervi provvedere. Col Westinghouse inoltre sono inutili gli avvisatori elettrici pei viaggiatori.

Molti altri vantaggi presenta il sistema Westinghouse sopra lo Smith; ma per lo studio di essi, che non troverebbe luogo in un articolo, rinviamo il lettore ai documenti.*

Noi attenderemo il risultato degli esperimenti comparativi che, sopra i tre sistemi, sta per intraprendere l'Amministrazione delle ferrovie Alta Italia nei treni diretti da Torino a Firenze. Forse allora sarà il caso di parlare ancora di questo importante e vitale argomento della sicurezza sulle nostre ferrovie.

G. T.

I PROFESSORI STRAORDINARI

NOMINATI PER CONCORSO.

Al Direttore.

Uno dei difetti della legge organica sull'istruzione pubblica 13 novembre 1859 sta, per unanime consenso, nelle sue disposizioni relative ai professori straordinari delle R. Università. L'art. 89 di quella legge dispone che « i professori straordinari sono nominati dal ministro per dare nelle diverse Facoltà una parte degli insegnamenti ordinari e per darvi gli insegnamenti di perfezionamenti speciali ». L'art. 90 aggiunge: « i professori straordinari cessano d'ufficio col finire dei corsi dei quali furono incaricati e non possono riprenderli che per nuova nomina ».

Da questi articoli risulta: 1° che i professori straordinari hanno una posizione molto precaria e mancante affatto di stabilità; 2° che tutti i professori straordinari sono nominati dal ministro e che per la loro nomina non occorre concorso nè per titoli nè per esame.

Fortunatamente la disposizione dell'art. 90, da cui risulta la prima conseguenza ora da noi accennata, è caduta in dissuetudine: non si conosce esempio di professori straordinari, i quali non siano stati confermati, di guisa che la loro posizione, legalmente priva di ogni stabilità, è di fatto divenuta così stabile come quella dei professori ordinari.

Lo stesso non può dirsi della seconda conseguenza da noi accennata, risultante dall'art. 89 della legge. Per meglio dire, la legge è stata nella sua applicazione largamente modificata perchè da parecchi anni la nomina degli straordinari si è fatta quasi esclusivamente per concorso, il cui risultato fu confermato da decreto ministeriale. Ne nacque perciò che nelle nostre Università vi sono ora due classi di professori straordinari, quelli nominati dal ministro *dietro concorso* e quelli nominati dal ministro *senza concorso*.

Ora è certo che la nomina di straordinari in seguito a concorso è un vero beneficio per l'istruzione superiore, giacchè porge maggiori garanzie di capacità nell'insegnante e toglie via quegli abusi che possono derivare dalla semplice nomina per parte del ministro senza precedente prova data dal candidato mediante titoli o mediante esame. Allo scopo perciò di conferire una qualsiasi sanzione legale a questo fatto, il decreto 23 maggio 1875 concedeva ai professori straordinari, nominati in seguito a concorso, maggiori diritti, che non a quelli nominati senza previo concorso; vale a dire, al professore straordinario nominato dietro concorso veniva concesso, dopo un biennio di esercizio, di rivolgere al Ministero domanda per la promozione a professore ordinario: e questa promozione, date alcune condizioni d'ordine amministrativo, aveva luogo, se il parere del Consiglio superiore d'istruzione pubblica era favorevole al richiedente. Invece i professori straordinari nominati senza

concorso restavano nella condizione legale loro fatta dalla legge del 1859: cioè non potevano essere promossi ad ordinari se non in forza dell'art. 69, cioè per essere *venuti in meritata fama di perizia nelle materie cui dovrebbero professare*, o in forza dell'art. 57, cioè *previo concorso a norma di legge*.

Gli effetti del decreto 23 maggio 1875 si fecero subito sentire. La nomina degli straordinari venne di regola fatta con previo concorso: e, siccome ciò conferiva alla posizione di straordinario una certa stabilità, così molti abbandonarono altre carriere per darsi all'insegnamento universitario: non pochi già insegnavano negli istituti secondari classici e tecnici, già medici militari, professionisti liberi, ecc., si presentarono al concorso e riuscirono professori straordinari: una vigorosa schiera di giovani ed attivissimi cultori della scienza venne a dar impulso e lustro ed efficacia all'insegnamento superiore.

Ma l'on. Baccelli non ha voluto nemmeno qui lasciar stare le cose come le avevano ordinate i suoi predecessori e ha revocato il decreto 23 maggio 1875, pareggiando così di nuovo le due classi di straordinari, con grande esultanza, di quelli nominati senza concorso e con grande iattura di quelli nominati dietro concorso.

Ora noi domandiamo all'on. Ministro: è giusto, è equo che non si tenga conto della diversa condizione delle due classi?

Il ministro risponderà che il decreto 23 maggio 1875 non poté creare *diritti*, e che perciò i professori straordinari nominati in seguito a concorso non possono vantare *diritti acquisiti*: e ciò è vero in rigoroso linguaggio giuridico. Ma è qui il caso di ripetere: *summum jus summa injuria*, nè giammai la massima poté avere più giusta applicazione. Dato anche che si venga da una legge futura a conferire l'inamovibilità a tutti i professori straordinari, non sarebbe nè bello nè conveniente che coloro, i quali diedero prova di capacità mediante un concorso, siano pareggiati affatto a coloro ai quali la nomina ministeriale fu procurata, non sempre da meriti scientifici, ma dal discutibile merito dell'età, da favori pubblici e simili.

Il rimedio sarebbe facile; e starebbe nel dichiarare con un nuovo decreto che i professori straordinari già nominati sotto l'impero del decreto 23 maggio 1875 conservano tutti i diritti loro conferiti dal decreto stesso. Sarebbe una misura non solo di equità, ma di vera giustizia.

Così facendo, si riparebbe almeno in parte anche ad una ingiustizia che è stata commessa con l'ultimo regolamento relativo alla facoltà medica. Ivi si dispone che gli insegnamenti di medicina legale ed igiene debbano, di regola, affidarsi a professori straordinari; onde ne deriverebbe che gli attuali insegnanti straordinari di dette materie sarebbero condannati ad essere perpetuamente straordinari.

Dev.mo. C.

BIBLIOGRAFIA

G. CAMPORI, *Carteggio Galileiano inedito con note ed appendici*. Modena, coi tipi della Società Tipografica, 1881, pag. XXI-641.

Da venticinque anni in qua, cioè da quando venne compiuta la cosiddetta « prima edizione completa » delle opere di Galileo, curata dall'Albèri, può dirsi non avere avuto luogo una pubblicazione così copiosa di documenti galileiani, com'è quella offerta in questo volume dal marchese Giuseppe Campori. Pervenuto egli al possesso di sei grossi volumi contenenti qualche centinaio di lettere di uomini più o meno illustri a Galileo, volumi che si rinvennero nell'archivio domestico del cav. Tosi-Galilei, pensò tosto a darne parte agli studiosi nel più breve tempo possibile.

* 1° Rapporto della Commissione nominata dalla C.ie Paris-Lyon-Méditerranée sotto la data 5 novembre 1880. 2° Estratto del resoconto 1° luglio 1881 della Società degli Ingegneri civili a Parigi, fatto per cura di Mr Jules Morandière, ingegnere della C.ie dell'Ouest. 3° Articoli pubblicati sul *Monitore delle Strade Ferrate ed Ingegneria Civile* a Torino, dall'ingegnere Fadda, capo dell'ufficio studi alle ferrovie Alta Italia. 4° Molti rapporti pervenuti al *Board of Trade* in Inghilterra dal 1875 in poi, dalle diverse commissioni da esso nominate.

Divisando pertanto il Campori di dare alla luce questi documenti galileiani, dei quali non si sospettava nemmeno la esistenza, pensò fin da principio di aggiungerci un considerevole numero di lettere copiate dagli originali esistenti fra i manoscritti fiorentini della Biblioteca Nazionale e di deliberato proposito omissi dall'Albèri. Tali copie possedeva il patrizio modenese da lungo tempo, parte di mano dell'abate Francesco Fontani, che fu già bibliotecario della Riccardiana di Firenze, e parte di mano sconosciuta; manoscritto questo che con tutta probabilità è lo stesso nel quale, come abbiamo dal Venturi, raccolse il Fontani, per incarico della famiglia Nelli, quelle fra le lettere inedite a Galileo, appartenenti alla raccolta fatta dall'allora già defunto senatore Giovanni Battista che, secondo gli intendimenti di questo, dovevano pubblicarsi a corredo della vita di Galileo da lui scritta e che il titolo stesso dell'opera dava diritto ad attendere.

In brevissimo tempo il marchese Campori allestiva le molte lettere per la stampa, ed ora è già nel dominio del pubblico il grosso volume che le contiene. In totale esse ammontano alla ragguardevole cifra di 654, delle quali 469 sono desunte dagli originali summenzionati, 195 dalle copie del Fontani, riscontrate sugli originali attualmente nella Biblioteca Nazionale di Firenze; finalmente 7 non dirette a Galileo, ma a lui relative, sono inserite nelle appendici.

Non è certamente nelle nostre intenzioni di entrare qui in minuti particolari intorno ai singoli fatti che dal complesso di tale carteggio vengono rivelati e posti in maggior luce, molto più che anche pochi cenni intorno ad alcuni fra i documenti contenuti in questa pubblicazione basteranno a farne rilevare la grandissima importanza.

E per il tempo al quale si riferisce e per il nome del corrispondente e per il ragguardevole numero delle lettere, richiama anzitutto l'attenzione del lettore il carteggio di Giovanfrancesco Sagredo. D'importanza scientifica ancor maggiore sono le lettere di Bonaventura Cavalieri, poichè in molte di esse egli sottopone a Galileo i suoi pensamenti in geometria ed in meccanica, chiedendone l'autorevole parere. E si comprende senz'altro di quanta importanza possano essere le lettere dirette a Galileo da Benedetto Castelli, Giovanni Ciampoli, Mario Guiducci, Raffaello Magiotti, Dino Peri, Vincenzo Renieri ed altri fra i principali che furono così avventurati da potersi gloriare discepoli di un tanto maestro, corrispondenza della quale numerosi documenti videro per la prima volta la luce nella presente pubblicazione. Nè meno interessanti per la biografia di Galileo si riconoscono, quasi diremmo *a priori*, lettere firmate dai Bocchineri, dal Carcavy, dal principe Cesi, da Paolo Gualdo, da Fortunio Liceti, da Giovanni Antonio Magini, da Cesare Marsili, da Fulgenzio Micanzio, da Francesco e da Caterina Riccardi Niccolini, da Curzio Picchena, da Antonio Santini e da Francesco Stelluti. Di più non diremo intorno a questo carteggio: aggiungeremo soltanto che il Campori lo corredò di una quantità di note, le quali ne agevolano la intelligenza anche a chi non sia famigliare cogli studi galileiani.

Ma a ciò solo non si limita tutto quello che d'importante contiene il volume in discorso: al carteggio tien dietro una raccolta di appendici nelle quali vengono esposti, commentati ed illustrati notevolissimi documenti inediti relativi a Galileo.

Ci sembra di non poter chiudere questo breve cenno senza dichiarare doversi ascrivere a vera fortuna che i preziosi manoscritti, dai quali fu tratta la maggior parte del presente volume, sieno caduti nelle mani di chi seppe non soltanto darli alla luce con un'assoluta fedeltà che non avrebbe potuto desiderarsi maggiore, ma altresì illustrarli con tanta pazienza e dottrina.

Possa questo volume richiamare vieppiù l'attenzione degli studiosi sulle imperfezioni delle edizioni galileiane fin qui, procurare ed affrettare il compimento di quella nuova e veramente completa che varrà a dimostrare la solerzia colla quale si stanno attualmente seguendo in Italia gli studi relativi al fondatore del metodo sperimentale.

FRANCESCO SCHUPFER, *La Legge Romana Udinese*. — Roma, Salviucci, 1881.

La controversia scientifica, che si agitò, un trenta o quarant'anni addietro, fra gli storici del diritto, intorno al paese d'origine della così detta *Lex Romana Utiensis seu Curiensis*, o (come l'Haenel propose di chiamarla) *Epitome S. Galli*, poteva considerarsi definitivamente risolta a favore della Rezia Curiense, fin da quando il Savigny stesso, ch'era stato il più insigne e il più strenuo fautore della origine italiana della Legge, si mostrò dubbioso della propria sentenza, e parve convinto dagli argomenti validissimi addotti contro di lui dall'Hegel, dall'Haenel, e soprattutto dallo Stobbe. E come ormai risolta in questo senso la ritengono infatti tutti i più autorevoli scrittori tedeschi che direttamente o indirettamente hanno toccato il problema; talchè in Germania l'opinione Savignyana può dirsi, col Fitting, *jetzt allgemein als irrig anerkannt* (*Brachylogus*, p. 21). Ma fra noi si è sempre dichiarato apertamente contrario a questo concorde giudizio degli stranieri lo Schupfer (professore nell'Università di Roma e noto per opere sulla storia del Diritto), il quale nelle sue *Istituzioni politiche longobarde* (Firenze, 1863), e poi in altri lavori (*La Società Milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, nell'*Arch. Giur.* 1869. Vol. III, pag. 252) ha tentato di far rivivere l'antico concetto sulla origine italiana della legge udinese. Però, la sua opinione non si è fatta strada fra i dotti, ed è rimasta anzi del tutto isolata, quantunque il Ficker la giudicasse sostenuta *mit beachtenswerthen Gründen* (*Forschungen* ecc. Vol. III, pag. 114, § 479, not. 3), e, coll'autorità grandissima del suo nome, volesse richiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi. Infatti, quando il Planta, nella sua classica opera sulla *Rezia Curiense* (*Das alte Raetien staatlich und kulturhistorisch dargestellt*, Berlin, 1872) si occupò di proposito anche della legge, confortando di validissime prove la teorica dominante, non tenne conto dei dubbi proposti dallo Schupfer; altrettanto fece il Pertile nella sua *Storia del Diritto Italiano* (vol. I, pag. 102 e seg. Padova, 1873); e il Cohn, pure accennandoli, non gli giudicò *keineswegs so erheblich*, come erano sembrati al Ficker (*Die Justizverweigerung*, ecc. Karlsruhe, 1876; pag. 100, not. 6 e *Nachtrag*). Ma lo Schupfer non si è dato per vinto; e il suo recentissimo lavoro, di cui parliamo, è rivolto appunto a difendere e a confermare la sua opinione.

Ci troviamo di fronte a ricerche esatte, coscienziose ed originali. Ma a chi chiedesse se gli argomenti dello Schupfer ci abbiano ora convinti, risponderemmo francamente di no. Per esaminarli e discuterli ad uno ad uno ci vorrebbe un volume: qui dobbiamo limitarci a qualche osservazione.

Innanzitutto, si può fare all'A. l'appunto di non aver tenuto conto del libro del Planta, ch'è di capitale importanza nella materia, e che poteva giovargli per più rispetti: ora per trascurare alcuni argomenti di poco momento, ora per combatterne altri, che lo storico svizzero ha aggiunto a quelli già noti. Il Planta non può esser compreso davvero nel numero di coloro « che hanno accettato ciecamente le teorie di Hegel, di Haenel e di Stobbe » onde parla l'A.

Con giusto scorgimento, lo Schupfer ha compreso che bi-

sognava stabilir prima l'epoca della legge, ed ha fatto benissimo a trattenervisi lungamente, perchè la quistione del tempo è legata a quella del paese. Egli però vuol attribuire il codice al secolo IX, e questo non ci pare dimostrato: il feudalismo della *Lex* è presso a poco allo stesso grado di svolgimento di quello che si riscontra nei *Capitula Remedii*; la *lex nostra* che questi ricordano è certamente la *Lex Romana Utin.* nel primo caso (cap. 9), e se quanto al secondo (cap. 10) può esservi dubbio, non crediamo per questo che si debba ricorrere alla legge mosaica. — Uno degli argomenti su cui insiste l'A. per attribuire la L. R. U. all'Italia è quello della lingua, perchè vi s'incontrano parole che hanno « un sapore piuttosto italiano, » ed espressioni di forma prossima all'italiano; ma egli non ha avvertito ch'esse s'incontrano, in buon numero, anche nei documenti della Rezia Curiense del secolo IX. Così, p. e., vi è frequentissimo il *da per de* (*Wartmann, Urkundenbuch der Abtei St. Gallen*, I. N. 258, 262; 265); *cancellarius per notarius*; si trova perfino in un documento dell'a. 774 (*ib.* N. 72); s'incontra pure il verbo *prendere* (*ib.* N. 261). Altri vocaboli poi, come *gubernare, favellare, tima o tema per timor, facere forcia, causa* nel significato italiano di *causa* non soltanto si riscontrano e nelle leggi e nei documenti, ma si sono conservati nella Rezia fino ai giorni nostri (v. *Planta*, op. cit., pag. 334, not. 1). Secondo l'A., altri vocaboli e modi di dire paiono propri dei Longobardi; ma non tutti gli esempi che adduce sono buoni, perchè, a modo d'esempio, *geniculum o genuculum*, usato per indicare i gradi di cognazione, s'incontra anche in altre fonti di diritto germanico, come nella *Lex Salica* (ed. Behrend) XLIV, 9; « *parentilla usque ad sextum genuculum*; » 10: « *post sexto genuculum*, » e nella *Lex Ripuar.* (ed. Walter) LVI, 3: « *usque ad quintum genuculum*. » Parimente il *cum suum*, il *pro mortuum*, il *de tertium digitum* e simili non sono per nulla costrutti propri soltanto delle carte e delle leggi longobardiche. Apriamo a caso la *Lex Salica*, e vi troviamo subito « *cum vetellum* (III, 3), *pro alia medietatem* (XXX); senza dire che il *Planta* (op. cit., pagina 333, not. 3) ha già riferito parecchie forme identiche dai documenti della Rezia, come *de nos, sub legitimum jure, solval dubla terra*, etc. E l'*infra annos* per significare la minore età non v'ha forse anche nella *Lex Salica* (XXIV, 1, 5)?

— Al contrario, la parola *Atus*, che pure s'incontra anche nei documenti longobardi, non vi è mai usata, per quanto sappiamo, nel significato di *Avo*, che ha nella legge e nelle carte della Rezia.

Quanto alle tracce di analogia fra la nostra legge e la *Lex Alamannorum*, anche il *Visz (Gesetze des Bischoffs Remedius* nell'*Archiv für Schweizerische Geschichte*, VII, pag. 208) le ha notate; e forse è troppo recisa l'asserzione dell'A. che « in tutta la *Lex Utin.* non c'è un solo passo che sia stato alterato per sostituirvi una norma presa dalla *Lex Alamannorum*. » Il disposto della *L. Utin.* (II, 5, 2) intorno alla *neglegentiam aut dilatacionem del judex*, dove non è minacciata per questo delitto alcuna pena, ma la semplice rifazione dei danni, si allontana evidentemente da quello del *Breviarium*, ed è invece simile a quello della *Lex Alamannorum*, la quale, appunto, mentre punisce il giudice che si fa corrompere, lascia impunito il giudice negligente o trascurato. — Ora non pare all'egregio A. che sia questa una vera analogia, non di parole, ma di principi giuridici? E noi sospettiamo ancora che non sia la sola. — Qualche dubbio avremmo pure ad esprimere su ciò che l'A. scrive a proposito del *Breviarium Alaricianum*, di cui la legge udinense o curiense è un compendio; perocchè se pure quel codice fu conosciuto in Italia, certo non pervenne mai ad acquistarsi vigore e importanza (cfr. *Ficker*, op. cit., vol. III, pag. 67), talchè anche nella Scuola Pavese non v'ha traccia

di alcun uso del *breviarium* (cfr. *Boretius, Praefat. in Libr. Pap. nei Mon. Germ.* LL. IV, pag. LXXXVIII). Finalmente noi domandiamo: quale utilità pratica avrebbe avuto per l'Italia un lavoro di riduzione e di raffazzonamento come quello onde ci occupiamo? Si comprende che la Rezia, in un tempo in cui aveva quasi smarrito la cognizione delle fonti del diritto romano, non solamente sentisse urgente bisogno di richiamare a nuova vita e di popolarizzare le leggi romane, ma altresì procurasse di adattare alle proprie istituzioni, divenute una strana mescolanza di elementi molteplici e diversi; ma nel nostro paese codesto bisogno non si può davvero riconoscere, almeno in pari grado, nemmeno nei secoli della maggiore barbarie.

In conclusione noi dubitiamo ancora, malgrado il dotto lavoro dello Schupfer, che la legge in questione sia d'origine italiana, e l'attribuiamo, coi più, alla Rezia Curiense o paese dei Grigioni. Nondimeno, anche non accettando tutti gli argomenti coi quali egli ha cercato di confortare la sua opinione, noi siamo i primi a tributargli quel plauso che meritano coloro che con vera serietà di propositi tentano nuove vie e soluzioni nuove.

NOTIZIE.

— L'editore Sansoni sta preparando un nuovo volume della sua *Collezione di opere inedite o rare*, che conterrà *Poemetti popolari dei secoli XI e XVI*. Questo volume, che raccoglierà il fiore della piccola epopea popolare nei secoli indicati, sarà curato dal prof. Alessandro D'Ancona, il quale ad ogni singolo poemetto preporrà notizie letterarie e bibliografiche sulle origini, la diffusione, lo stampo, ecc., ecc.

— È imminente la pubblicazione della *Strenna-Album dell'Associazione della Stampa*.

— La signora Fusco, vedova del prof. Edoardo Fusco, sta per pubblicare un volume col titolo: *Oriente ed Occidente - Impressioni e viaggi*.

— L'editore Fischbacher ha intrapreso, sotto il titolo: *Les grandes scènes historiques du XVI siècle*, la riproduzione in eliopia delle 43 stampe di Tortorel e Perrissin. Sono incisioni nelle quali gli autori ritrassero quasi giorno per giorno le scene di cui erano testimoni durante il periodo dal 1550 al 1570 che ebbe per epilogo la notte di San Bartolomeo: molti storici hanno certamente ad esse attinto più di una descrizione; molte volte furono contraffatte in Germania e nei Paesi Bassi. Perciò delle copie se ne ritrovano talvolta in vendita; ma l'opera originale fu recentemente aggiudicata per 1300 franchi in una tal vendita Béhague. La riproduzione di queste interessantissime stampe è diretta dal signor Alfred Frankliu e sarà accompagnata da notizie storiche dei signori F. Baudry, J. Bonnet, H. Bordier, C. Daresté, Delaborde, Ducoudray, Th. Dufour, L. Lalanne, Lannelongue, Laugel, Lenient, de Longpérier, H. Martin, G. Maspero, A. Moliuier, M. Nicolas, Parrot, A. Rambaud, A. Réville, Ch. Ruelens, F. de Schickler, C. Waddington.

— Sotto la direzione del signor Eugenio Müntz si è intrapresa la pubblicazione di una *Bibliothèque internationale de l'art*. È uscito in questa collezione un volume col titolo: *Les précurseurs de la Renaissance* ornato di numerose incisioni. Sotto il nome di precursori si comprendono tutti coloro che in Italia o meglio in Toscana hanno preparato le idee nuove, siano artisti o archeologi o mecenati. L'opera comprende otto capitoli: I. *Introduction, le XIII et le XIV siècle* (Federico II, Nicola di Pisa, Giovanni di Pisa, Andrea di Pisa, Giotto, Lorenzetti, Dante e Petrarca, Cola di Rienzi, ecc.). II. *Les précurseurs florentins de la 1ère génération* (scultori del Duomo, Brunellesco e Donatello, Ghiberti, Alberti, Rossellino e Filarete, Masaccio, Masolino, Uccello, A. del Castagno o Pietro della Francesca, Frà Angelico). III. *Les amateurs et les archéologues florentins du XV siècle* (Niccolò Niccoli, Ambrogio il Camaldolese, Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini, il Poggio). IV. *Cosme de Médicis et ses fils*. V. *Laurent le Magnifique*. VI. *La révolution de 1494 et la dispersion du musée des Médicis*. VII. *Saxonaire et la réaction contre la Renaissance*. VIII. *Les émules et les héritiers des Médicis* (gli Strozzi, i Rucellai, i Tornabuoni, i Pazzi, i Martelli, i Capponi).

SIDNEY SONNINO, *Directore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1882 — Tipografia FORZANI e C.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 24 DICEMBRE.

Des conditions de la vie du cerveau. CH. RICHERT. — Di tutte le condizioni della vita del cervello la più importante è la circolazione. Il cervello riceve il sangue da parecchie arterie, le due carotidi e le due vertebrali: questi quattro tronchi arteriali formano, anastomosandosi, alla base dell'encefalo un esagono abbastanza regolare, detto l'esagono di Willis. Così il cervello è guarentito contro la privazione del sangue. Un'altra disposizione lo guarentisce contro l'esuberante affluenza di sangue; le arterie non si distribuiscono direttamente nell'encefalo, prima si ramificano e formano una rete quasi inestricabile detta la pia-madre. I piccoli vasi, penetrando nella sostanza nervosa encefalica, si distribuiscono inegualmente tra la sostanza grigia e la sostanza bianca, per quasi $\frac{5}{6}$ alla prima e $\frac{1}{6}$ alla seconda, benchè esse sieno all'incirca parti eguali della massa encefalica. Vi sono poi comunicazioni tra le vene del cervello e le vene delle ossa del cranio. Inoltre ci hanno dei vasi linfatici, che secondo alcuni vanno ad aprirsi direttamente alla superficie del cervello per comunicare col liquido cefalo-rachidiaco.

L'ufficio del liquido cefalo-rachidiaco è il seguente: siccome ogni ondata di sangue che, ad ogni contrazione del cuore, arriva in un organo, lo fa aumentare di volume, e quindi, se il cervello fosse esattamente chiuso nella scatola ossea inestensibile, ogni pulsazione produrrebbe un urto e una compressione del tessuto cerebrale, il liquido cefalo-rachidico cede del proprio posto all'ingrossamento del cervello, rifluendo verso il midollo spinale. Adunque la sistole cardiaca produce un movimento di totalità del cervello, e lo produce anche ogni espirazione brusca; ma questi movimenti del cervello non alterano in nulla le sue funzioni psichiche.

L'anemia cerebrale si può cagionare in varie maniere; cioè sezionando completamente la testa, levando il cuore e legandolo, legando le arterie dell'encefalo, iniettando polveri inerti nei vasi, iniettando aria o acqua dentro alcuna delle arterie che vanno al cervello. Quanto agli effetti dell'anemia, se essa è totale, immediatamente succede la perdita delle funzioni cerebrali: è falso che gl'individui gliogliottinati possano sentire e soffrire qualcosa dopo la decollazione. L'A. espone vari esperimenti che si possono fare di anemia totale. L'anemia parziale o incompleta del cervello si osserva in molte circostanze patologiche. Siccome i vasi dell'encefalo sono innervati, come i vasi della faccia, dal gran simpatico, si provoca l'anemia dell'encefalo allo stesso modo che eccitando lo stesso nervo si fa impallidire l'orecchio del coniglio. Le importanti ricerche del signor Mosso hanno messo in evidenza i cambiamenti che le eccitazioni sensorie, le sensitive e il lavoro intellettuale portano nella pressione arteriale generale e nella circolazione del cervello. L'A. cita altre esperienze di Conty e Charpentier sopra un cane, le quali provano che il menomo eccitamento esterno modifica la pressione del sangue. E il sonno non impedisce le oscillazioni della circolazione encefalica (Mosso). L'eccitamento del cervello provoca fenomeni vasomotori, anche lontani, assai netti. Il lavoro cerebrale, un eccitamento puramente psichico possono modificare il ritmo del polso, la forza e la frequenza dei battiti del cuore. Da tutto ciò si viene alla doppia conclusione che da un lato gli eccitamenti del cervello, spontanei o provocati, si riflettono sul cuore e sulla pressione arteriale, e dall'altro la forza e la rapidità con cui il sangue arriva nel cervello modificano il lavoro intellettuale. Il cervello modifica la circolazione e la circolazione modifica il cervello. Il sistema nervoso è il regolatore della propria circolazione; egli stesso comanda l'arrivo più o meno rapido, più o meno impetuoso, del sangue nel

suo tessuto. E d'altro canto il suo stato fisiologico dipende dalla quantità di sangue che riceve. Certe affezioni forse non sono che nevrosi vasomotorie dell'encefalo. Così l'emigrania e l'epilessia. Certi turbamenti cerebrali che vediamo cogliere talvolta i vecchi non sono già, come si suol dire, colpi di sangue, ma sono anemia.

Uno dei primi sintomi dell'anemia cerebrale è una specie d'eccitamento intellettuale: le idee fanno ressa, sono disordinate, e l'attenzione non riesce a fissarle. Nello stesso tempo si ha vertigine, ronzio agli orecchi, nube davanti gli occhi, stordimento, cefalalgia. Sembra che la perdita delle facoltà avvenga in un certo ordine. Forse il sonno è anche uno stato di anemia cerebrale.

L'iperemia cerebrale è anch'essa accompagnata da vertigini, da stordimenti e, in un grado più alto, da coma e stupore. Per la congestione e per l'anemia i sintomi sono quasi eguali perchè, quanto a irrigazione cerebrale, i risultati di tali stati sono i medesimi. Nella congestione, a cagione della impossibilità del ritorno del sangue venoso, il sangue stagna nel cervello, e lo scambio gassoso sanguigno interstiziale è alterato da questo accumularsi di sangue che non può circolare. La compressione del cervello agisce come l'anemia e come la congestione. L'encefalo non può reagire che in un solo modo.

Insomma la vera ragione di tutti questi sintomi non è l'anemia ma l'anossomia (la mancanza di ossigenazione del sangue). I fenomeni psichici, che seguono l'anemia cerebrale sono gli stessi che seguono l'asfissia. L'A. cita esempi su questo argomento, fra i quali quello dei fenomeni psichici che seguono nelle ascensioni aeronautiche per la rarefazione dell'aria. Per la integrità delle funzioni del cervello occorre una corrente sanguigna ossigenata che passi regolarmente nella sostanza nervosa: non vi ha coscienza, intelligenza, volontà, energia morale e forza fisica se la circolazione cerebrale non è intatta.

Un'altra condizione delle funzioni cerebrali è la temperatura. Il grandissimo freddo, benchè sia minimo l'abbassamento di temperatura che reca anche ai nostri organi, basta a portare una depressione nelle nostre forze. In certi animali l'inverno è addirittura cagione di uno stato di sospensione di funzioni cerebrali e ciò unicamente a cagione del freddo. Gli animali a sangue freddo poi hanno attività cerebrale tanto minore quanto più bassa è la temperatura. Così pure influisce sulle funzioni cerebrali l'elevamento della temperatura. Certe malattie (come la rabbia, il tetano) sono accompagnate da temperatura elevatissima. In certi casi il delirio è unicamente dovuto all'alta temperatura del sangue che arriva al cervello. In certe esperienze su animali si è visto il calore agire, come può agire una sostanza anestetica. L'A. cita esperienze ed esempi.

Le funzioni del cervello possono ancora essere alterate da diversi veleni. Vi sono veleni del cuore e vi sono veleni del cervello: sono questi gli anestetici: il cloroformio, l'etere, l'alcool e tutti i loro derivati. Tali sostanze dapprima sureccitano le funzioni intellettuali, danno l'ebrietà: eccesso morboso di attività: poi succede la depressione con la perdita della memoria. A un grado più alto il veleno agisce anche sul midollo spinale, pervertendone o abolendone le funzioni: portata all'ultimo segno, la sostanza velenosa cagiona la morte di tutto il centro cerebro-spinale.

L'A. esamina quindi i fenomeni chimici dell'attività cerebrale, disassimilazione di grassi, eliminazione di fosfati, ecc., fenomeni importanti e poco noti ancora. Poco importanti sono i fenomeni elettrici, appena conosciuti finora. Chiude parlando dei fenomeni termici; fu osservato che le impressioni sensorie, o sensitive, modificano lo stato termico del cervello.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

Academy (24 dicembre). Annuncia che fu fatto, a spese del barone Nordenskiöld, un fac-simile fotolitografico del manoscritto di Marco Polo, conservato nella Biblioteca Reale di Stoccolma.

II. — Periodici Francesi.

Comptes rendus de l'Académie des sciences (10 dicembre). Nota del P. Denza sull'ampiezza dell'oscillazione diurna della declinazione magnetica, ottenuta all'Osservatorio del Regio Collegio Carlo Alberto a Moncalieri, negli anni 1879 e 1880.

Bibliothèque universelle et revue suisse (gennaio 1882). Pubblica, tradotte in francese, due delle *Storielle di Natale* (Milano, Agnelli, 1880) di Emilio De Marchi.

— Nella *Chronique italienne* parla di Giovanni Ruffini, dell'edizione di *Levia Gravia* di Carducci, degli *Studi e ritratti* di Ernesto Masi, degli *Alba Nigra* di Leopoldo Tiberi, del *Sotto i ligustri* di Antonio Caccianiga, del romanzo *La Contessina* di Enrico Castelnovo, del volume *L'Ausonia, vita d'azione*, di David Levi, dei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora* di Luigi Chiala, dei commentari di Paolina Kanieri alla *Commedia* di Dante, dell'autobiografia del Conte Di Campello, di una poesia popolare del XV secolo pubblicata per nozze da Guido Biagi.

Journal des Savants (novembre) contiene un secondo articolo di E. Caro, sulla corrispondenza dell'abate Galiani.

Mondes (22 dicembre). C. Maza riassume il lavoro di Lono, direttore dell'Osservatorio di Venezia, sul clima nel Veneto.

Revue de Belgique (15 dicembre). É. de Laveleye fa una recensione del libro *Emancipazione economica della classe operaia* di Alberto Zorli; non afferma ch'egli dia una soluzione nuova della vasta e grave questione; ma trova esposti con grande chiarezza e metodo eccellente i sistemi che furono svolti dalle diverse scuole.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des In- und Auslandes (24 dicembre) contiene un lungo articolo di M. G. Conrad (Paris) su l'Annuario della letteratura italiana nel 1880, compilato da Antonio De Gubernatis.

Mathematische Annalen (XIX Band. 2). Contengono una Memoria del prof. Giuseppe Veronese, sulle *relazioni proiettive degli spazii a varie dimensioni, trattate con semplici proiezioni e sezioni*.

— *Naturforscher* (17 dicembre). Fa un esteso riassunto dei lavori di Respighi, sulla luce delle comete.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, ed interessi privati, fascicolo 399 del vol. XII, (25 dicembre). Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi.

Sommario. — Le spese per l'istruzione primaria. — L'esercizio provvisorio delle Ferrovie dell'Alta Italia e delle Romano. — Il commercio italiano nei primi dieci mesi del 1881. — Informazioni. — Riordinamento delle Casse di Risparmio. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi. — Indice.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 43, vol. II (25 dicembre 1881).

Sommario. — La riforma elettorale davanti al Senato, C. Ferrero Cambiano. — A proposito del processo Roustan-Rochefort, N. Aroldi. — L'istruzione popolare in Italia, Roberto Marchetti. — Il terzo liceo a Torino, E. C. — La vita è un sogno. Racconto, G. C. Molinari. — Nè amor nè signoria non soffron compagnia. Proverbio in versi, Emilio Sineo. — Bibliografia: Cesare Quarenghi. Del progresso letterario nell'esercito italiano dal 1800 al 1876, G. C.; G. D. Eyveaux. Versi, R. M.; David Levi, Ausonia, vita d'azione, Emilio Sineo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, de la France et de l'Étranger. Première année, n. 26, 24 décembre 1881. Paris, A. Quantin et C.

Sommaire. — Portraits d'académiciens. M. Victor Cherbuliez, par M. Louis Ducros. — Théâtres de l'Odéon. L'Institution Saint-Catherine, comédie en quatre actes, de M. Abraham Dreyfus. — La question anti-sémitique en Galicie. Un nouveau roman de M. Sacher-Masoch (le Raphaël des Juifs), par M. Arède Barine. — Revue musicale. L'Hérodiade de M. Massenet au théâtre de Bruxelles. — L'Art et les étrennes. Publications artistiques. M. Henry Havard: L'Art et les mœurs. — M. Emilio Soldi: Les arts méconnus. — M. Jules Guiffroy: Antoine van Dyck. — M. Charles Clément: Michel-Ange, Léonard de Vinci. — M. Eug. Müntz:

Précurseurs de la Renaissance. — M. Ch. Ephrussi: Albert Dürer et ses dessins. — M. A. Sensier: Vie et œuvre de Millet. — M. Louis Gonse: Eugène Fromentin. — Étrennes 1882. Histoire, géographie, voyages. M. M. Georges Perrot et Ch. Chipiez: Histoire de l'art dans l'antiquité; l'Histoire d'Esther de Lemaistre de Sacy. — M. Elisée Reclus: Nouvelle géographie universelle, tomes VI et VII. — M. Kanitz: La Bulgarie danubienne et le Balkan; Le Tour du Monde. — Dr. Nachtigal: Sahara et Soudan. — M. E. de Amicis: Le Maroc. — M. L. de Laporte: Voyage au Cambodge. — MM. Audley et Bownes: Céramique japonaise. — M. Lenormant: Histoire ancienne de l'Orient. — Causerie littéraire. M. Stapfer: Goethe et ses deux chefs-d'œuvre classiques. — M. R. de la Ville-Jouss: Cincinnatus; La princesse de Clèves, édition de Lescure; Les Mille et une nuits. — Prosper Chazel: Histoire d'un forestier. — M. Paul Arène: Au bon soleil. — M. S. Guaitas: Oiseaux de passage. — Notes et impressions, par M. Louis Ulback. — Revue de l'étranger. Bulletin.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 207, vol. 8° (18 dicembre 1881).

Illegittimità nella pubblica istruzione. — Ancora dell'Esposizione mondiale a Roma. — Lettere militari. Le pensioni militari (F.). — Canituccia (Matilde Serao). — Corrispondenza letteraria da Londra. Riccardo Cobden (H. Z.). — L'Apologia di Maria Mancini (Ermanno Ferrero). — Denaro di Dio (Cesare Paoli). — La Tarantola (A. Ademollo). — Una ingiustizia dell'onor. Baccelli. Lettera al Direttore (A.). — Bibliografia: Frédéric Hergmann. Dante, sa vie et ses œuvres. — Lettere inedite di Pasquale De Paoli, con avvertenze e note di Nicomede Bianchi. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Sommario del n. 208, vol. 8° (25 dicembre 1881).

Il progetto sulle casse di risparmio. — L'azione popolare in materia di beneficenza. — Gli scrittori stranieri del risorgimento in Italia (F. Torraca). — Un principe Ruspoli a Torino (1733-39) (A. D. Ferrero). — La villa, la casa e le statue di Ovidio in Sulmona (Antonio De Nino). — Romanzi e novelle (Libero). — Gli scavi di Cluvium. Lettera al Direttore (M.). — Bibliografia: (Ernesto Monaci) Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina. Fasc. I. — Adolfo De Foresta, l'adulterio del marito; uguaglianza della donna; divorzio. Studio sociale. — G. Bertagnoli, Delle vicende dell'agricoltura in Italia. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Nuove pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DUE CANZONI INEDITE DI BRUZIO VISCONTI, un sonetto inedito di Ciriaco D'Ancona per le nozze Rinaldini-Elia, gli amici Rodolfo Renier, Arturo Vecchi. Ancona, tip. di E. Sarzani e C., 1881.

LA CASSA DEI DEPOSITI E PRESTITI, ed il credito comunale per Romolo Pera Bevilacqua. (Estratto dal periodico La Rassegna Italiana, anno I, fasc. V). Roma, tip. della Pace, 1881.

LE CASSE DI RISPARMIO, ed il credito fondiario per Romolo Pera Bevilacqua. (Estratto dal periodico La Rassegna Italiana, anno I, fasc. III). Roma, tip. della Pace, 1881.

DELLA GRANDE E DELLA PICCOLA PROPRIETÀ, per Romolo Pera Bevilacqua. (Estratto dal periodico La Rassegna Italiana, anno I, fasc. I). Roma, tip. della Pace, 1881.

VITTORIO AMEDEO II. Dramma in cinque atti di Giulio Pisa. Milano, fratelli Dumolard editori, 1881.

CAPRICCI SATIRICI di Anastasio. Milano, libreria Robecchi, 1882.

LE MEDAGLIE del terzo risorgimento italiano descritte da Nicomede Bianchi (anni 1748-1848). Bologna, Zanichelli, 1881.

LA DURATA DELLE PERCEZIONI ELEMENTARI E NEGLI ALIENATI. (Ricerche compiute nell'Istituto psichiatrico di Reggio) del dott. Gabriele Baccola. Reggio Emilia, tip. di Stefano Calderini, 1881.

ATTI DELLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA e sulle condizioni della classe agricola. Vol. III, fasc. II. Allegati alla relazione sulla IX circoscrizione (province di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno). Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1881.